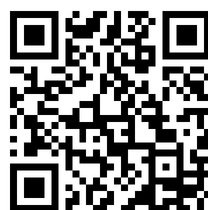
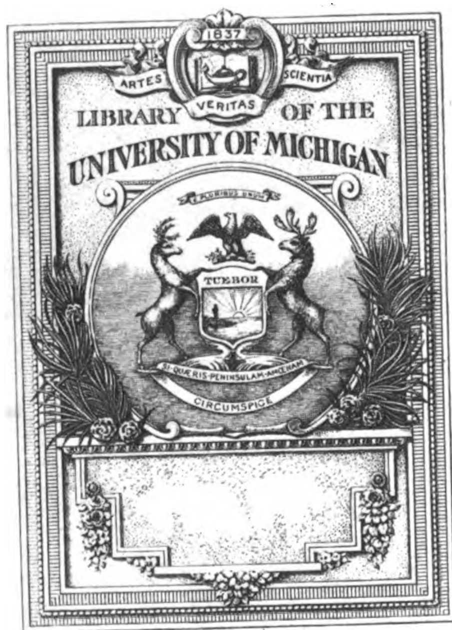



1837
ARTES
VERITAS
SCIENTIA
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
SI QUAERIS PENINSULAM AMOENAM
CIRCUMSPICE

LA RESA DI TREVISO

E

LA MORTE DI CANGRANDE I.° DELLA SCALA

CANTARE DEL SECOLO XIV

EDITO ED ILLUSTRATO PER CURA

DI ANTONIO MEDIN

(Estratto dall' Archivio Veneto (Serie II), Tomo XXXI, Parte I. e segg.

VENEZIA
STABILIMENTO TIPOGRAFICO DEI FRATELLI VISENTINI
1886.

Al Chiar.mo Dott. E. Pèrcopo
con stima A. Medin

LA RESA DI TREVISO

E

LA MORTE DI CANGRANDE I.° DELLA SCALA

CANTARE DEL SECOLO XIV

EDITO ED ILLUSTRATO PER CURA

DI ANTONIO MEDIN

(Estratto dall'ARCHIVIO VENETO, (Serie II) T. XXXI, P. I e seg.)

VENEZIA
STABILIMENTO TIPOGRAFICO DEI FRATELLI VISENTINI
1886

I.

Tarvisi contermina sedes
Se dabit exultans domino favisse potenti.
FERRETO, Libro III.

L'otto settembre 1328 anche il destino di Treviso fu segnato. Cangrande potè alla fine veder compiuto quell'ardente desiderio che da lungo tempo lo tormentava, di avere sotto di sè il dominio di Padova, che in quel giorno appunto gli si arrese. Alla potenza ghibellina dello Scaligero già signore di Verona, di Vicenza, di Feltre, di Cividale, di Monselice e di Bassano, memori e forti delle antiche loro libertà resistevano ancora con eroici sforzi e con enormi sacrifici Padova e Treviso. Esse eran congiunte dall'amore dell'indipendenza comune, e sfidavano concordi una identica sorte. Ma Padova, dilaniata dalle discordie intestine e fraterne, esausta dalle guerre dei nemici di fuori, sfiduciata dei promessi soccorsi, « *quasi per necessità* » (1), dovette spontaneamente offrirsi al più acerrimo, ma anche al più leale di tutti i suoi nemici. Marsilio da Carrara posto in questo dilemma, o di dover egli stesso cedere con atto pacifico la sua città allo Scaligero, o di vederlo entrare sì come conquistatore armato a fianco del più insi-

(1) *Cronaca* di G. Villani, X, 103. Per le citazioni di questa cronaca mi sono servito dell'edizione della Minerva, Padova 1841.

dioso tra' suoi rivali, il crudele suo congiunto Niccolò, pel bene della patria, onde gli si perdona la sua ambizione, scelse il primo partito (1).

Presa Padova, e solennizzata la conquista con isplendide feste, a Cane non restava che di andare a Treviso. E noi lasciamo che un cronista trivigiano ci narri diffusamente quest' ultima impresa dello Scaligero (2).

« Fornite le nozze (3) et le allegrezze, Cane stando pure in » pensieri d' impatronirsi della Città di Treviso, la fortuna tosto » gli apparecchiò il modo et la via di poterlo condurre ad effetto, » per ciò che Gerardazzo da Collalto et altri ribelli et fuorusciti di » Treviso se gl' offersero, che qualunque fiata che egli coll' eser- » cito s' appresentasse alla Città, col trattato che in essa subito » avevano, gle la darebbero in sua balia. Cane, piacendogli l' of- » ferta, l' accettò et incominciò segretamente ad assoldar gente. » Trivisani, intesolo con prestezza, mandarono lor Nontj al Re (4), » facendogli intendere la intenzione et i preparativi di Cane, ri- » chiedendolo che se non per altro almen per onor suo dovesse » dar loro soccorso et diffenderli. Il Re, intesa questa Ambasciata, » con buone parole piene di speranza et di promissione gli licentiò. » In questo tempo il legato Papale, essendo su l' armi col favore » di quelli da Correggio, andò all' assedio di Parma. Parmiggiani » richiesero soccorso a Cane, il quale mandò ad essi Marsilio da » Carrara con gente ; ma dall' esercito del Pontefice gli fu impe-

(1) Veggasi a questo proposito : Cittadella, *Storia della dominazione Carrarese in Padova* (Padova, Tip. del Seminario, 1842) Vol. I, pagg. 119-125.

(2) Tolgo questo brano dalla Cronaca ancora inedita di Bartolomeo Zuccato, di cui una copia recente si trova nella Universitaria di Padova, cod. 122, della quale mi sono servito (Tomo II, c. 66 e segg.). Le carte da me trascritte sono le ultime del libro IX di questa Cronaca. Furon corretti gli errori e colmate le lacune del codice padovano col confronto del codice 596 della Comunale di Treviso; confronto fatto per me dall' egregio e cortese prof. ab. Abramo Ogniben.

(3) Allude alle nozze di Taddea figlia di Giacomo da Carrara e Mastino uno dei figli di Alboino della Scala, celebrate subito dopo la presa di Padova.

(4) Questi è Enrico duca di Carinzia, il quale sposando nel 1306 Agnese, figlia di Venceslao IV re di Boemia e Polonia, acquistò diritti sopra questi paesi, de' quali fu spogliato da Enrico VII nel 1309 : allora si ritirò nel ducato di Carinzia, conservando tuttavia il titolo di re di Boemia e di Polonia. Morì nel 1335. (Vedi : Cipolla, *Storia delle Signorie Italiane*, Milano 1881, pag. 36, n. 4).

» dito il passo, et egli salvossi a Casal maggiore; pure con un
» compagno secretamente entrò in Parma, et fatto intendere a'
» Parmeggiani Cane essere occupato in maneggi di grande im-
» portanza, lor esortò a cercar la pace comunque la potessero
» avere; donde veggendosi mancar la speranza d' ajuto, presero
» partito, et al legato si resero, et Marsilio con le genti ritornò a
» Padova. Cane, avendo ridotte le cose sue in buon stato, scrisse
» a Marsilio da Carrara, che egli era per andare a Padova, et
» per tentar la impresa di Treviso. Marsilio, che nel secreto del
» suo animo odiava Trivisani, ebbe questa nuova fuor di modo
» cara, et incominciò metter ad ordine le genti d' arme et le fan-
» terie, acciò si riuscisse in questa impresa con onore. Trivisani,
» avuto avviso della deliberazione di Cane, mandarono Giovanni
» della Vazzola et Fioravante da Borgo da lui, per intendere se
» l' animo suo era di mantenere la tregua con essi, oppure di rom-
» perla: ai quali rispose che egli non aveva tregua con essi, ma
» col Duca di Carintia nelle mani dell' Imperatore, et che quella
» voleva mantenere; et subito, mandata parte della sua gente con
» Bailardino Nogaruola, fatto Proveditore del campo, a Vicenza
» con l' ordine che tenir doveva, se n' andò a Padova, et il quarto
» giorno da poi uscì con tutto l'esercito, et si condusse nel Vicen-
» tino, et tolte seco le genti che là mandate aveva et la militia
» Vicentina, si pose in viaggio per le campagne di Bassano, et
» alli quattro di Luglio del MCCCXXIX condûsse l' esercito vicino
» a Treviso; nel quale esercito si era gran numero di gente de
» diverse nationi, et di Padova, di Verona, di Vicenza, di Feltre, di
» Cividal; eranovi anche i signori da Castelbarco, Rizzardo da
» Camino, et altri ribelli Trivisani et fuorusciti Bressani et di altre
» città. Trivisani, avenga che dalle guerre di fuori et dalle nuove
» gravezze et taglie di dentro fossero esausti et indeboliti, pure,
» volendo dimostrare non essere in loro de tutto spinta la solita
» prontezza et il valoroso animo di diffendersi, mandarono fuori una
» compagnia di giovani animosi et di gran speranza a scaramuz-
» zare con gl' inimici; et avendo per assai buon spazio di tempo
» combatuto con morte di molti di quelli di Cane, vi sopraggiun-
» sero fresche genti, di maniera che que' giovani incominciarono,
» tuttavia combattendo, a ritirarsi alla Città seguitati continua-
» mente da' nemici fino alle Porte, dove Ottone di Borgogna va-
» lente soldato, cadutogli sotto il cavallo, fu dalle mura con un

» sasso morto: gli nimici ritiratisi lo istesso giorno s' accampa-
» rono d'intorno alla Città. Cane allogiò nel Monasterio di S. Qua-
» ranta, et nel medesimo luogo Bailardino; Gerardazzo da Col-
» lalto a S. Jacopo da Schirial, ch' era un ospitale di Lazzarini su
» la riva del Sile di sotto dalla Città. Grandonio con le genti
» Veronese nel Borgo di S. Tomaso; l' altre genti, avendo pas-
» sato il Sile alla Villa di Quinto, s' accamparono appresso la
» Porta di S. Martino: il giorno seguente arrivarono in campo
» Rizzardo Minore et Gherardo fratelli da Camino con le genti
» loro, et Guglielmo Onico. Trivisani, poichè si videro posto lo as-
» sedio da ogni banda da così gran forze, et privi d' ogni speranza
» d' aiuto, stavano con gran timore et cordoglio, nè sapevano che
» farsi, nè dove i lor pensieri rivogliessero per sua diffensione; se
» non che, chiamato il consiglio insieme con Gueccellone Tempe-
» sta, fu deliberato con nuovi Ambasciatori tentar l' animo del Re
» di Boemia — il quale, avenga che per lo adietro più fiate l' aves-
» sero richiesto di soccorso, non avevano per ciò potuto ritrarne
» da lui altro che vane promesse — et supplicare a Sua Maestà
» che non volesse mancar ad essi di soccorso in questo lor così
» importante bisogno, et non lasciarsi trar dalle mani una così fe-
» dele Città; et mandorono un Nontio, il quale andò et ritornò
» per le poste in pochissimi giorni, et riportò che non vi era modo
» alcuno di poter sperar soccorso dal Re, et che si era risoluto di
» non poter per via nissuna aiuttarli. Fra questo tempo non re-
» starono gli nimici, che corressero, rubassero et spogliassero il
» Trivisano d' ogni sustantia. Que' tedeschi, che si trovavano
» nella Città, erano sì fattamente impauriti, che non di uscir fuori
» a resistere alle correrie, ma nè pure diffendere la Città bastava
» loro l' animo, nè tra le mura sicuri si tenevano; di maniera che
» il Popolo veggendosi fuori di ogni speranza d' ajuto, et la poca
» provisione che facevano quelli che avevano il governo della
» Città per diffesa di quella et del Territorio, ma lasciavano il
» tutto essere degli nimici preda, incominciò tumultuare, et per le
» piazze con parole mordaci et pungenti far querelle di loro. Al-
» bertino da Canosa Podestà, gl' Antiani et molti Cittadini si ri-
» strinsero insieme; nè perciò era alcuno di essi che proponesse
» partito alcuno, ma guardandosi l' un l' altro stavano come fuor
» di sè, pure fu concluso che si chiamasse il Consiglio nel quale si
» trattasse quello che per la salute della Città far si dovesse; et

» quel istesso giorno, che fu il decimo settimo del detto mese, fu
» ragunato. Guecellone Tempesta, che prevedeva il tutto cono-
» scendo la Città essere in pericolo grande stante il moto del Po-
» polo, et in così mala dispositione, che fra pochi giorni forza era
» che l' andasse nelle mani di Cane, il che seguendo non era dub-
» bio che gli nimici suoi sarebbero restituiti alla Patria con la
» gratia di Cane, et egli privo di credito et riputatione ne sarebbe
» scacciato et forse ucciso, deliberò esser egli quello che nel fa-
» cesse Patrone, et così aquistarsi la sua gratia et mantenersi in
» credito; et come quello che era ben parlante, veggendo che
» doppo la proposta fatta dal Podestà nissuno s' era mosso per ri-
» cordar cosa alcuna, levatosi a dire, così incominciò: — Se fosse
» stato in piacere di Dio nostro Signore, che la nostra Città si
» avesse potuto conservare in stato libero, forsi che io sarei stato
» uno di quelli, che non perdonando a fatica, nè a facultà, nè alla
» propria vita, averei cercato di mantenirvela, et poco averebbe
» valso la malignità di quelli cittadini nostri, che con ogni studio
» loro hanno continovamente cercato et cercano di farla soggetta,
» come a qualche altro tempo non valse, et ognuno di voi lo può
» sapere senza ch' io rinovelli le piaghe vecchie; ma (et forse per
» li peccati nostri) io che veggio in cotai termini ridotta, che la
» salute istessa non basterebbe a salvarla, non sapete quanto lun-
» gamente la sia stata dentro et di fuori battuta et flagellata, ma
» ne' tempi presenti con maggior furore et rabbia mercè de' per-
» fidi Cittadini nostri; non v' accorgete le facultà nostre essere ve-
» nute a meno, le ville tutte saccheggiate et guaste, il paese da'
» contadini abbandonato, et che reputo più privi d' ogni speranza
» di aiutto et soccorso, voglietevi pure a qual parte vi piace, che
» per tutto ci è che fare: Padova, Bologna et le altre Città et Re-
» publiche, che furono già confederate con noi, et ne' bisogni no-
» stri non ci mancarono d' aiuti, come noi lor [non] mancammo,
» oramai hanno posto in varj modi il collo sotto il giogo della ser-
» vitù: forse che lo aspettate da Arrigo Re di Boemia? ma quando
» verrà? non sette oggi mai chiari in che guisa sette stati trat-
» tati da lui col mezzo di rapaci Capitani et avari ministri suoi,
» perciò che questi di dentro con diverse maniere ànno consumate
» l' entrate del nostro Commune, lo errario nostro consonto, et
» bevutoci fino il sangue; quelli di fuori guasto il paese, fatti pri-
» gioni li nostri contadini, angariati et date lor taglie insoportabili,

» non perdonando a cosa veruna, che contra nimici far si soglia,
» et ultimamente fattisi ribelli, le nostre Castella in mano degli
» nemici ànno messo; nè mai, con tutto che più fiate ne abbiamo
» fatte querelle al Re, abbia voluto di niente sollevarci, ma te-
» nendoci in continova speranza di mandarne Arrigo di Rotem-
» burgh (1) eletto da lui nostro Capitanio che ne difendesse et da
» tante molestie ci liberasse, nel maggior bisogno nostro ci ha
» abbandonati; che pensamo adunque che fare poichè non ci è ri-
» paro? vogliamo forse aspettar maggior ruina, che senza dubbio
» verrà quando non si ripara? Il rimedio quanto a me pare sa-
» rebbe dar luogo a la fortuna et far della necessità virtù, et cer-
» car l'accordo con Cane, da cui mi rendo certo che ora si po-
» trà avere con qualche avantaggio, che differendo converassi
» ad ogni partito sottoporre con quelle conditioni che a lui piace-
» ranno. Non vedete il popolo infastidito da tante aflitioni et lun-
» ghi travagli cercar di starsi in riposo et viver senza guerra? Il
» che non può essere senza l'ajuto di qualche Prencipe potente,
» che lo diffenda, nè ci è alcuno che con maggior forze et con più
» celerità possi farlo che Cane, per esser egli gran Prencipe et
» Signore et a noi molto vicino; et si bene parvi che siamo stati
» da lui lungamente dannegiati et offesi, et che egli abbia tentato
» più fiate di torci la libertà, ancor che non possiamo dire es-
» sere del tutto liberi, non è da imputare tanto alla ambizione et
» alla cupidigia di regnare lui, quanto alla perfidia de' nostri cit-
» tadini, che gli hanno proposti i partiti, et sollicitandollo a pren-
» derli; et avenga che fino ad ora di fuori s'abbia portato da ini-
» mico, lo havremmo dentro come buono et clemente Padre et ga-
» gliardo diffensore contra ogn' uno. Forse che vi reputate in ca-
» rico grande sottoporvi a lui? non sapete che all'uomo è lecito
» commodarsi al tempo, et di tutto ciò che ei fa per bisogno non si
» li può rimproverare nè darli biasimo? Non hanno fatto questo
» istesso i nostri maggiori, quando sono stati astretti dal bisogno?
» benchè voi mi potreste dire quella de' nostri maggiori non essere
» stata sommissione, ma raccomandazione, et non ad uno, quasi
» che come privato, ma a Re et ad Imperatori. Et chi fu Alberico
» da Romano? et chi Girardo da Camino et Rizzardo suo figliuo-

(1) Questi fu il conte di Gorizia, morto in Treviso il 24 aprile 1323.

» lo? (1) non furono ancor essi Cittadini, et pure li furono Tiranni
» et Signori? Date dunque luogo alla presente furia, et di due mali
» elegete il minore, et mentre che vi è speranza di accordo con
» Cane, vogliate più tosto far esperienza dell'amore che delle sue
» forze, et accetatelo volentieri nella Città come amico, acciò non
» vi entri poi a malgrado vostro come nimico; et se pure tanto vi
» spiace lo essere soggetti, con forte animo siate imitatori di que-
» gli, che per fuggir la servitù degli nimici loro vollero più tosto
» usar crudeltà contra le lor moglie, figliuoli et se stessi, et insie-
» me con la Patria ad un tratto perire, avenga che di ciò ne ripor-
» tareste biasimo grande, et sarebbevi ascrito più tosto a furore
» et a ferità, che a fortezza. Et per ciò tutte queste cose ben con-
» siderate da voi, et che la fortuna dominatrice del tutto non per-
» mette che le cose mondane possino fermarsi et star sempre in
» un essere, et che ciò che oggi è non fia dimane, siate di buon
» animo, et con ferma credenza di tostamente nel libero stato vo-
» stro et con miglior felicità ritornare. — Et detto ciò, si tacque;
» nè vi fu alcuno che ardisse contradirli, avenga che molti ne fos-
» sero di altra openione, ma tanto valeva la sua auttorità, che tutti
» ad una voce confermarono quanto egli aveva detto et concluso,
» et subito fecero eletione di Giovanni dalla Vazzolla, che andasse
» da Cane, et il Dominio della Città gli offerisce con titolo di Vi-
» cario Imperiale, et non altrimenti; et ciò per onore della Città.
» Ma perciò che, mentre si trattassero queste cose, Cane o fosse
» per qualche disaggio et incommodo che egli avesse patito et
» per altra cagione, fu assalito da una acutissima febre; per il
» che, lasciate le sue genti all'assedio sotto il governo del Prove-
» ditore, si aveva fatto condurre a Verona, fu neccessitato Gio-
» vanni andare fino colà; dove, stato a parlamento con Cane, in-
» contanente scrisse a' Trivisani averlo ritrovato molto cagione-
» vole, et oppresso di una grave malatia; et che, propostogli
» quanto aveva in commissione, la risposta sua era stata molto
» benigna, et piena d'umanità, con dicendoli, che Trivisani capi-
» tolassero a modo loro, che pure che fosse con qualche onestà
» et con onore dell'Imperio lor accettarebbe, et sempre come fi-

(1) Gerardo da Camino fu eletto signore di Treviso il 1283. Gli successe Rizzardo suo figlio maggiore, che fu vittima di una congiura insorta contro dilui nell'aprile del 1316.

» gliuoli cari averebbe. Il Podestà et gl' Antiani avuto questo
» avviso, dato prima il carico a Gueccellone di capitolare, chiamarono il Consiglio maggiore a porte aperte, nel quale furono lette le lettere di Giovanni et la Capitolazione insieme, del che tutti rimasero soddisfatti, poichè altro far non si poteva, et fu presa parte che si desse commissione a Giovanni di fermar lo accordo et di far la deditione, et subito li furono mandati li Capitoli con la commissione di questa continenza: Che Cane ricevesse nella sua gratia Gueccellone Tempesta Avocato di Treviso, per lui et per tutti gli altri Cittadini popolari et distrituali, avendo lor cari come buoni figliuoli; che i danni et offese fatte l' un l' altro fossero rimesse et del tutto cancellate; che Gueccellone et i suoi eredi avessero il lor Castello di Novale et le Ville, con quella giurisdizione la quale avevano i Conti da Collalto et di S. Salvatore, et che egli rimanesse Capitanio in Treviso con sallario di lire mille ciascun mese, et che egli et tutti gli altri Cittadini non fossero ubligati guereggiar contra la Chiesa nè contra il Marchese di Ferrara, nè con Vinitiani; che gli nimici di Gueccellone banditi restassero nel bando loro con la confiscatione de' beni, et la distributione fatta di quelli; che Rizzardo et Gerardo da Camino fratelli, Guglielmo da Onico, Gilivolo Tempesta ,Guglielm oda Campo San Piero, Odorico Buonaparte et altri Cittadini di Treviso fossero negli onori et gradi lor conservati; che Gerardo Baldachini liberamente in Treviso venir potesse, et ciò che era creditore, nel Datio del Vino, fosse a lui dato; che Cenedesi rispondessero et ubidissero al commune di Treviso; che Veronesi, Padovani, Vicentini, Feltrini et Bellunesi potessero habitar nella Città di Treviso, come facevano prima; che quelle genti Tedesche che erano in Treviso, così quelle che vennero prima, come l'altre, ricevuto lo stipendio loro, liberamente partirsi potessero, et il Podestà parimenti.
» Giovanni, ricevuta la commissione et i Capitoli, si presentò a Cane da cui, con tutto che fosse gravato dal male et poca anzi niente di speranza li fosse di vita, ebbe la confirmatione dell' accordo con la sottoscrizione de' Capitoli; et alli venti sette del detto mese furono presentate al Podestà et agl' Antiani lettere di esso Giovanni, per le quai iscusavasi di aver tardato a dar loro aviso del successo, per ciò che alli venti due del detto mese Cane era passato di questa vita, lasciato il governo del suo

» Vicariato ad Alberto et a Mastino suoi nipoti, figliuoli di Al-
» boino suo fratello, a' quali Giovanna di Antiochia sua moglie
» raccomandata aveva; et scrisse, Cane essere morto di veneno
» datogli dal medico, il quale, avendo confessato il suo errore,
» mentre era ritenuto fù impiccato; et che il giorno seguente nella
» Chiesa di S. Maria Antica era stato sepolto (1). Tutto ciò che
» dell'insignorirsi di Cane della Città di Treviso, et della sua morte
» ho scritto, lo trovo nell' Archivio del Comune di Treviso per i
» Consigli et per le lettere scritte da Giovanni della Vazzola, come
» ho detto; non voglio però restare ch' io non dica quello che
» sopra ciò scrisse Pietro da Baone, che fu poi Vescovo di Tre-
» viso, nella *legenda del Beato Arrigo* (2), cioè, che essendo
» Cane per stimolo de' rebelli Trivisani venuto all' assedio di Tre-
» viso, et allogiato a S. Quaranta, si ammalò; et essendo così in-
» fermo ebbe il Dominio della Città nella quale fu portato et con-
» dotto nel Vescovado, dove stando, essendoli ridotto alla mente
» che da uno valente Astrologo gli era stato pronosticato che non
» più che tre giorni viverebbe, poichè il Dominio di tutta la Marca
» Trivisana avuto avesse, et sapendo che non li mancava se non
» Treviso, conobbe esser vicino alla morte; et che, chiamato Mar-
» silio da Carrara, avendosi fatto dare un stendardo nelle mani,
» glie lo die' con dicendo, che gli dava il dominio della Città di
» Padova; et che avendoli risposto non aspettare a lui, ma a' suoi
» Nipoti, Cane si turbò molto, la onde Marsilio, per non alterarlo
» più finse d' esser contento; et che poi morto Cane fu portato
» in Verona dove è sepolto. Ma la prima openione come più au-
» tentica parmi che si debba dar fede ».

Ora, questa narrazione dello Zuccato deve essere in qualche parte rettificata. Secondo l'Anonimo Foscariniano, i fuorusciti trivigiani andarono ad invitar Cane alla impresa di Treviso fino a Marcheria e Soncino, ove egli, nell'aprile, era andato ad incontrare Lodovico il Bavaro. La lettera che Cane scrisse a Marsilio fu ripor-

(1) Intendi, Cane.

(2) Pietro da Baone dice soltanto: « idem dominus Canis congregato in-
» genti exercitu, circa festum Beate Marie Magdalene cum potenzia sua Pa-
» duam, et hanc Civitatem Tervisii similiter suo Imperio et Dominio deduxit,
» in cuius Dominio nisi per dies supervixit, et ejus corpus Veronam extit de-
» portatum ». Rambaldo degli Azzoni Avogaro, *Memorie del Beato Enrico* ecc.,
Venezia 1740, Parte II, pag. 104.

tata dai Cortusii e dal Verci (1); e Pietro Paolo Vergerio ci dà la ragione dell' odio di Marsilio verso Gueccello Tempesta, con queste parole: « Marsilius hoc nuncio laetus, quod et res magnas » gerere cupiebat et Guetillum Advogarium, qui Tarvisii Urbem » regebat, impense aderat, quia per tempus belli auxilium ferre » recusasset ecc. (2) ». Quindi, l'odio di Marsilio era verso il Tempesta e non contro i trevisani tutti, come afferma il solo Zuccato. Il quale anche ci dà notizia di una prima ambascieria mandata dai trevisani al duca di Carinzia, tosto che vennero a cognizione del disegno ostile di Cangrande. Io non ho motivo di ritenere falsa cotesta affermazione, ma osservo soltanto che, a quanto vidi, essa non trova conferma in alcun altro storico o cronista.

Nuovo è senza dubbio l' itinerario che lo Zuccato, prestando fede all' Anonimo Foscariniano, vorrebbe avesse seguito l' esercito dello Scaligero. Secondo lui parrebbe che una parte dell' esercito fosse stata mandata prima a Padova, per poi andare a Vicenza, ove sarebbe avvenuto il concentramento delle truppe, che, per arrivare a Treviso, avrebbero tenuto la via di Bassano. Ma nell' appendice alla Cronaca di Rolandino si legge: « Dominus Canis venit ad civitatem Paduae die II mensis Julii. Et die » IV dicti mensis equitavit cum maximo guarnimento et maximis » victualibus de Padua, de Vicentia et de Verona, et de pluribus » aliis partibus, versus civitatem Tarvixii, et die illa ivit usque ad » Villam Plombini, et illa nocte ibi mansit. Et sequenti die Mercurii, in mane, ordinati fuerunt per dictum dominum cum suo » consilio multi cursores, qui viriliter currerunt usque ad portam » civitatis Tarvixii, ecc. » (3). Dunque il concentramento avvenne, com' era più naturale, a Padova e non a Vicenza; infatti anche i Cortusii dicono che Cane « die IV (Julii) exivit Padua », ed il Vergerio: « affuit autem ad diem Canis, Paduaeque exercitum collegit ». Più diffusamente che altrove è narrato il viaggio dell' esercito di Cane nel *Carme* latino attribuito al Ferreto (4): da Verona andò a Villanova, passando per Caldiero; il giorno appresso

(1) *Historiae*, Lib. IV, cap. VIII, nei *R. I. Script.*, tomo XII, col. 850. — *Storia della Marca Trivigiana*, T. IX, p. 125 n. e seg.

(2) *Vitae Carrariensium Principum*, nei *R. I. Script.* T. XVI. Col. 150.

(3) L. Pignorii, *Origines Patavinae*, col. 184, parte III.

(4) Pubblicato dall' Orti Manara nei *Cenni storici e Documenti che risguardano Cangrande I della Scala*; Verona, 1853, pag. 108 e segg.

entrò nel territorio Vicentino, e per Montebello, Altavilla e Vicenza giunse a Padova. Il dì seguente arrivò a Piombino, a cinque miglia da Castelfranco, donde si spinse di poi fin sotto le mura di Treviso. Secondo la *Cronica Vicentina* del Paglierini, l'esercito dello Scaligero ascendeva a tre mila cavalli e a trentamila pedoni (1). Delle truppe del territorio vicentino era capitano Bailardino di Nogarola: « ceteri exercitus Dominum Marsilium de Carraria » (2).

Quanto segue, fino alla chiusa del discorso del Tempesta, è narrato esattamente dal nostro cronista; riservandoci di vedere a suo luogo se veramente nel Luglio del 1329 fosse Podestà di Treviso Albertino da Canossa, come vorrebbe lo Zuccato, certamente sulla fede dell' Anonimo Foscariniano. Esatte sono le condizioni per la capitolazione di Treviso, quali vengono riferite dallo Zuccato, tanto che questi potrebbe far credere di aver avuto sott' occhio il documento, che fu poi pubblicato dal Verci al numero 1118 (3).

Ma dove lo Zuccato, preceduto sempre dall' Anonimo, si scosta da tutti gli altri cronisti e storici, si è allora quando parla dell' ambascieria di Giovanni Dalla Vazzola, e della morte di Cane. Perchè è a notare che questo è il punto critico nel quale gli storici di Treviso, che pur son sempre concordi tra loro, si separano in due famiglie. Il Bonifaccio sull' autorità de' cronisti, preceduto dal Malimpensa, racconta che Cane morì in Treviso subito dopo la conquista, e che di poi il cadavere fu portato a Verona. L'Anonimo Foscariniano e lo Zuccato, seguiti dai loro compendiatori, narrano, come abbiam visto, che Cane morì in Verona, ove sarebbesi fatto portare appena si sentì aggravato dal male contratto all' assedio di Treviso (4). Abbiamo pure veduto come lo Zuccato asserisca di aver composta la narrazione sua, della presa di Treviso e della morte di Cane ,su documenti consigliari e sulle lettere scritte da Giovanni Dalla Vazzola: ora, se questo è vero, poichè lo Zuccato si accorda coll'Anonimo Foscariniano, anche questi per

(1) Vedi: Verci, op. e vol. cit. pag. 126.
(2) Cortusii, op. e luogo cit.
(3) Op. cit., vol. X, pag. 60 dei documenti.
(4) Vedi: L. Bailo, *Di alcune fonti per la storia di Treviso* nell'*Archivio Veneto*, Tomo XVII, parte I, pp. 407, 408. Il Bailo dimostrò essere l'Anonimo Foscariniano una delle fonti di cui lo Zuccato molto si giovò (pag. 401).

certo dovette aver prima veduto quelle carte; la quasi perfetta coincidenza delle narrazioni loro apparentemente, non può spiegarsi altrimenti. Che se lo Zuccato anche in questo luogo avesse attinto notizie dall' Anonimo, non avrebbe, a quel che pare, asserito così recisamente di essersi giovato di altri documenti, ma, come fece ogni qualvolta si servì di lui, avrebbe serbato il silenzio. Ammesso dunque che questi documenti ricordati dallo Zuccato (ed anche l' Anonimo allega una lettera del Dalla Vazzola) siano veramente esistiti, tra le due narrazioni non dovrebbe correre differenza alcuna, giacchè entrambi derivate da una identica fonte: se questo sia in fatto, ora vedremo. L' Anonimo racconta: « el Venere a' 14
» Luio se deliberono de patizar rispeto al periculo, et cussì Albertino
» de Canossa da Rezo che era Podestà cum lo Avogaro et li An-
» ciani de consentimento del suo Consejo, sapiando che Cangrando
» era tornado a Verona, spazò un messo cun la intention del Con-
» seio, et mandolo a trovar el Schaligero; costui scrisse che Can-
» grando era al lecto cum grave invalitudine, et che la risposta
» sua era molto suave cum remission che li dovesseno capitular a
» suo modo purchè fusse cum honestà.
» El Luni a' 17 del mese congregado el gran Conseio a porte
» averte, el Tempesta parlò cum dolce parole in persuasion de tuti
» ala dedition de la terra al Schaligero, narrando le sue bone con-
» dition et comemorando le calamità per loro patide; finalmente
» fu concluso de darli la terra cum condition che Cangrando fusse
» solamente Vicario del Imperio; et elessero in Syndico a far la
» dedition Joane de la Vazola iudice et mandolo a Verona cum li
» capituli et commission, el qual hebe la confirmation de Can-
» grando (1) ».

Come si vede, le due narrazioni nelle loro linee generali sono identiche, ma nei particolari si riscontrano alcune differenze, e precisamente queste: lo Zuccato dice che i capitoli furon mandati al Dalla Vazzola quando già questi si trovava a Verona, mentre l' Anonimo asserisce che il Dalla Vazzola partì con i capitoli (2); l' uno non fa parola del giorno 14 e del messo che in quel dì sarebbe stato inviato, come vien asserito dall' altro; il primo afferma che il Dalla Vazzola fu mandato il 17 presso Cane, il

(1) Codice 659 della Comunale di Treviso, a c. 31, II Deca.
(2) Vedi anche: Verci. Op. cit. T. IX, p. 138, n.

quale era sempre creduto al campo fuori della città, ma che invece infermatosi era ritornato a Verona, onde il Dalla Vazzola fu necessitato di andare colà; il secondo vuole che ai 14 si spacciasse direttamente a Verona un messo con la intenzione del Consiglio, e ai 17 il Dalla Vazzola con i capitoli, giacchè si sapeva che Cane avea fatto ritorno. Ora, anche lasciando da parte le altre, come mai si può spiegare quest'ultima contraddizione, dal momento che tanto l'Anonimo quanto lo Zuccato attinsero notizie dalle lettere del Dalla Vazzola, il quale naturalmente avrà scritto o l'una cosa o l' altra? Avrà, cioè, detto o non detto di essere andato prima al campo e poi a Verona. Ma se lo Zuccato tolse la sua narrazione anche dagli atti consigliari, come mai non vide che il Dalla Vazzola è ricordato tra quelli che presero parte ai Consigli tenuti in Treviso il 17 ed il 25 luglio? Come non s' accorse che anzi a' 17 il Dalla Vazzola lesse *vulgariter et ad intelligentiam* il trattato di dedizione già bell' e conchiuso con Cane (1)? E poichè a questi documenti dobbiamo prestar fede piena, come e quando mai potè esistere una lettera scritta ai 27 in Verona dal Dalla Vazzola, ove iscusavasi di aver tardato a dar avviso della morte di Cane? Da ciò resta ben provato intanto, che la lettera del 27 non è mai esistita, e che lo Zuccato non conobbe gli atti consigliari del 17 e del 25 luglio (2). In tale confusione di notizie contraddicentisi, non è forse tanto difficile di scoprire la verità, quanto si può supporre; ed il curioso si è, che il meglio informato tra i due cronisti è appunto l' Anonimo.

Egli intanto ci dà notizia che ai quattordici ebbe luogo l'adunanza, nella quale si stabilì di trattare con Cangrande per la dedizione della città: quanto soggiunge di poi non ha alcun valore per noi, se non in quanto ci fa sapere che il Consiglio stabilì di mandare un messo allo Scaligero. Ora, chi fu colui il quale, con argomenti indiscutibili e con parole animate almeno in apparen-

(1) Verci, op. e T. cit., p. 139, n.

(2) Che non abbia conosciuto l' atto del 17 è certo; anche perchè in caso contrario non avrebbe detto, che il Dalla Vazzola fu mandato presso Cane senza i capitoli. Abbiamo prima accennato, come l' esattezza onde il cronista riferisce i capitoli della resa, potrebbe ben a ragione far supporre in lui la conoscenza di questo documento; ma le altre contraddizioni, nelle quali egli incorre, non si possono spiegare se non coll' assoluta ignoranza di quell' atto, ammettendo per ciò che egli abbia trovato altrove i capitoli.

za da un grande amore di patria, propose la resa? E chi dovea il Consiglio nominare suo delegato presso Cangrande, se non quello stesso che con unanime consenso credette opportuna sì fatta estrema misura, pur salvando l'onore della città? E a chi più dell'Avogaro Gueccello Tempesta poteva interessare di ottener un tale incarico? A lui importava che, con l'onore di Treviso, fossero salvi anche i diritti e i privilegi suoi, i quali non potevano trovare miglior difensore e patrocinatore di lui stesso. Non è quindi improbabile che il primo incaricato spedito a Cane abbia potuto essere appunto il Tempesta, tanto più che questa nostra verosimile congettura si vedrà poi comprovata da un documento fino ad ora sconosciuto. Ritornato il Tempesta dal campo dello Scaligero, che gli avea dato ottime promesse, il 17 furono proposti ed accettati i patti in Consiglio, ed eletto Giovanni Dalla Vazzola procuratore della città per la resa: ciò che ci viene attestato dal noto documento 1118 pubblicato dal Verci. Ed ora procediamo.

Che Cangrande sia ritornato a Verona durante l'assedio di Treviso, non starebbe a provarlo se non la lettera, che il messo, secondo l'Anonimo, o il Dalla Vazzola, secondo lo Zuccato, avrebbe scritto da Verona, ove aveva trovato Cane a letto « cum grave invalitudine »; lettera che da un pezzo più non si trova, e alla quale dovremmo prestar fede sulle parole dell'Anonimo, seguito sempre dallo Zuccato. Ma questa volta i due cronisti si contraddicono in un modo veramente strano. Notiamo intanto che dalle loro parole risulta chiarissimamente aver ambidue veduto una stessa lettera: infatti si confrontino i due brani seguenti:

Anonimo	*Zuccato*
Costui (il messo) ***scrisse che Cangrande era al lecto cum grave invalitudine, et che la risposta sua era molto suave, cum remission che li dovessero capitular a suo modo, purchè fusse cum honestà.***	***Scrisse*** (il Dalla Vazzola) ***a' Trivisani, averlo ritrovato molto cagionevole et oppresso da una grave malatia, et che propostogli quanto avera in commissione, la risposta sua era stata molto benigna, et piena d'umanità, con dicendoli che Trivisani capitolassero a modo loro che pure che fosse con qualche onestà,*** ecc.

Qui abbiamo non solo lo stesso contenuto, ma anche quasi le stesse parole; è fuor di dubbio quindi che ambidue sono ricorsi ad una identica fonte. Ma se lo Zuccato afferma che questa let-

tera era del Dalla Vazzola, dobbiam dire che essa portava la sua firma, o che in altro modo si facea riconoscere scritta da lui; e allora come mai l' Anonimo la credette di un messo qualunque, mentre ricorda più sotto il Dalla Vazzola? Inoltre noi dobbiamo supporre che questa lettera non portasse alcuna data, perchè secondo l' Anonimo il messo sarebbe partito il 14 e l' avrebbe scritta subito dopo il suo arrivo, cioè il 15 o il 16; secondo lo Zuccato il Dalla Vazzola partì il 17, e quindi non potè averla scritta prima del 18 o 19. Tra i due, noi saremmo costretti a prestar fede allo Zuccato, il quale « notaio e cancelliere del comune, avvezzo a trattare gli autentici documenti, e a riconoscere l' alto valore storico dei pubblici atti per la fede che fanno; avendo alle mani, quale Cancelliere del comune, le carte, i registri, i libri dell' Archivio Comunale, allora anche più ricco che non ora » (1), ci assicura che egli vide questa lettera e che essa era del Dalla Vazzola, mentre l'Anonimo la ricorda nel luogo or riportato, senza aggiungere alcuna sua particolare assicurazione. Se non che il notaio e cancelliere non si accorse che ai 17 i patti per la resa erano bell' e conchiusi, e che perciò il suo Dalla Vazzola non poteva partire in quel giorno per gli iniziali accordi con Cane. Dunque anche questa prima lettera del Dalla Vazzola non potè mai esistere, come l' altra del 27; e quindi ne viene necessariamente che la fonte unica dello Zuccato pure in questo luogo è l'Anonimo Foscariniano, come proveremo anche più innanzi. Resta perciò soltanto che possa essere esistita la lettera del messo ricordata dall' Anonimo, come unica prova del ritorno di Cane in Verona, e della sua morte colà: contro di essa stanno le testimonianze concordi, insistenti, continue di tutti i cronisti e storici sincroni e posteriori, che ebbero a parlare della vita di Cane. Di queste ne ricorderemo alcune, non tanto per mostrare la fede che esse meritano, che sarebbe superfluo, ma solo a necessaria e compiuta illustrazione del *Cantare*. Sarà buona cosa che prima si legga ciò che soggiunge in proposito l' Anonimo:

« Ai 27 Lugio la matina furo presentade lettere de Zuane » de la Vazola syndico al Tempesta Avogaro, per le qual a excu» sation sua de non esser cussì presto expedito, scrisse come el » sabbado a 22 del mese a hora de sexta era passado de questa

(1) L. Bailo, Op. cit. p. 397.

» vita Cangrando; lassado el governo del suo Vicariado (1) a » Mastin, et Alberto suo' nepoti del quondam Alboino de la Schala » suo fradello con recomandation de Zuana de Antiochia sua con- » sorte (2), et che era sta' preso el Medico per imputation de haverlo » tossegado, et che la Dominicha a 23 del mese el corpo era sta' » con funeral pompa portado a Sancta Maria Antiqua, et che 'l » Medicho confessado el suo error era sta' apichado, et che la Com- » munità de Verona a 25 del mese li havea confirmadi in luogo » del barba a voce de tuto el populo su la piaza » (3).

I Cortusii invece: « Dominus Canis die XVIII ejusdem mensis » Julii Tarvisium introivit (cap. IX) — Tarvisio jam subacto, Do- » minus Canis, jacens infirmus, in Ecclesia Cathedrali ad se vo- » cavit nobiles viros Baylardinum de Nogarolis et Marsilium de » Carraria, quibus ait: — Albertum et Mastinum Nepotes nostros » nobis volumus esse successores, quos habere dignemini com- » mendatos: ac etiam nostros filios naturales. — Post haec non » sine lachrymis Dominum Marsilium de probitate et legalitate » quamplurimum commendavit, et in eius manibus suam bande- » riam principalem posuit, cui ait: — Vos Domine Marsilii libere » teneatis Paduam cum districtu. — Hoc Dominus Marsilius re- » cusavit, asserens instanter, Paduam subesse dominio de la Scha- » la: timens tamen, ne patientis animus turbaretur, dominium » acceptavit. His sic dispositis, cum tribus diebus jacuisset infir- » mus, expiravit hora sexta, die XXII Julii in MCCCXXIX. De » cujus morte ab antiquis astrologis fuerat ante longissimo tem- » pore nuntiatum, scilicet, quod solis tribus diebus habere debebat » dominium Marchiae Tarvisinae. Ejus morte, in Consilio die et » hora noctis per dominum Marsilium nuntiata, fuit omnium » tantus luctus, ut omnes doluerint, tamquam in propria or- » bitate » (4).

Il Gazzata: « Die XII Julii D. Canis de la Scala cum esset » in exercitu circa Trevisium, quam habuit, antequam haberet » ipsam, et intraret, totus armatus bibit in fonte Sanctorum qua-

(1) Fin dal 1317 Cangrande era stato eletto Vicario Imperiale di Verona e di Vicenza da Federico d'Austria re de' Romani.

(2) Intorno al matrimonio di Cangrande con Giovanna, veggansi i curiosi particolari nella *Storia Veronese* del co. Alessandro Carli, T. VI, pag. 333.

(3) Codice e carte cit.

(4) Op. e loc. cit.

» draginta extra Civitatem et subito infirmatus est, ita quod cum » esset infirmus habuit dominium. Die XXII dicti mensis in dicta » civitate obiit, et portatum est corpus ejus Veronam, et sepultum » cum honore maximo » (1).

Nella *Cronaca dei tempi degli Scaligeri* pubblicata dall'Orti Manara (2) leggesi: « Anno 1329. D. Canis G. magno cum exercitu contra Tarvisium in loco sancti Ysaie castramentatus est. Advocatus de Anoali (3) cum primatibus Tarvisii XVIII Julii civitatem sibi tradiderunt, in quo honorifice receptus fuit. D. Canis G. Tarvisii die sancte Marie Madalene fluxu obiit. Veronam conductus ecc. »

Un anonimo: « 1329, secundo Julii factus fuit (Canis) domi- » num Civitatis Tarvisii, et die 22 Julii decessit in Tarvisio fluxu » ventris et febre ob laborem exercitus » (4).

In un documento sincrono, che il chiar. professore Andrea Gloria inserirà nel II. volume della sua opera *Monumenti dell'Università di Padova,* trovasi la seguente nota marginale, che egli colla usata sua cortesia mi comunicò: « In millesimo infrascripto » (1329) die Martis quarto Julii Magnificus dominus dominus Ca- » nisgrandis de la Scala ivit ad obsidionem Tarvisii, et die Martis » XVIII eiusdem mensis per pacem intravit Tarvisium, et die sa- » bati XXII eiusdem mensis diem clausit extremum, in qua (*sic*) » facti fuerunt capitanei Padue domini Albertus et Mastinus eius » nepotes. »

Similmente leggesi nel *Chronicon Veronense* (5), nel Villani (6), nelle *Cronachette* che vanno appresso alla *Storia* di Rolandino (7), nella *Istoria di Parma* di Giovanni da Cornazzano (8),

(1) *Chronicon Regiense, R. I. Script.* T. XVIII, col. 42.

(2) Verona, 1842.

(3) L'Orti Manara cadde in errore dicendo: « Secondo gli storici non fu già l'avvocato degli Anoali quegli che consegnò la città allo Scaligero, ma bensì Giovanni de la Bazzola (*sic*) ». L'avvocato di Noale era il Tempesta così chiamato pel castello di Noale da lui posseduto, e fu veramente lui che consegnò in fatto, sebbene non in persona, la città a Cangrande.

(4) *Cronica Scaligerorum ab anno* 1250 *ad* 1341, nel codice 403 del Seminario di Padova, a c. 123 r.° Il codice è del secolo XV. Certamente il *Chronicon Veronense* fu qui la fonte del nostro anonimo cronista.

(5) *R. I. Script.* T. VIII, col. 646.

(6) *Croniche fiorentine*, libro X, cap. 139.

(7) Op. cit., col. 184, 185.

(8) *R. I. Script.* T. XII, col. 736.

in Pietro Domenico da Baone (1), nel *Chronicon Estense* (2), nella *Storia di Milano* del Corio (3), nella *Cronica di Verona* dello Zagata (4), nella *Cronaca Padovana* (5), e così via: le diversità che corrono tra costoro riguardano solo circostanze del tutto secondarie. Anche i Cortusii e Giovanni da Cornazzano riferiscono il fatto dell' avvelenamento di Cane, sì come Galeazzo e Andrea Gattari affermano esser stato detto per certo che morisse di veleno (6). Il *Chronicon Veronense* lo dice morto di morte naturale « propter fluxum, et febrem continuam ob laborem exercitus civitatis prædictæ ». Il Villani dà il nome dell' astrologo, maestro Scotto, che gli avrebbe predetta la morte. Il Corio accetta la narrazione data dal Gazzata, e Pietro Paolo Vergerio, pur seguendo fedelmente le orme dei Cortusii, non sa bene se Cane sia stato colto dalla febbre « sive labore militiæ, ex acerrimis solibus aestu contracto, sive usu aquarum, quas ea Urbs frigidissimas habet (est enim tota fontibus irrigua) » (7).

Di interesse anche maggiore per noi sono altre narrazioni, che non abbiamo ancora ricordate, ma che ora riferiremo testualmente. Il Malimpensa di Milano, notaio, che visse prima a Padova e poi a Treviso, contemporaneo dello Zuccato (8), narra: ucciso Ottone di Burgundia, « Can si adirò, e fecie far un ponte sopra » l' acqua, e passò co la sua zente da la parte de' Santi Quaranta, » dove era una fontana. Can si refrescò per il caldo grande che » era; bevendo li vene la ponta, ma quelli de Trivisi essendo sopra le mura, e vedendo li nimici che vastava loro il tirritorio, » Marco (*sic*) Tempesta giamato Avogaro si consegiò con el Populo de dar la Città a Can, e cusì l' Avogaro li portò le giave de » la Città incontra, et si ricevete Can per Segnore, e questo fo a » dì 18 de Lugio; ma Can poco si alegrava, perchè el mal li dava » fastidio, ma el Populo con allegrezza li andava incontra, et lo

(1) *Vita Beati Henrici*, nelle *Memorie del Beato Enrico* di Rambaldo degli Azzoni Avogaro. Venezia, 1740, p. 104, 105.

(2) *R. I. Script.* T. XV, col. 390, 391.

(3) Padova, 1646, pag. 407.

(4) *Cronica della Città di Verona*, Verona 1745, parte I, p. 68.

(5) Muratori, *Antiquitates Italicae*, T. IV, col. 1160.

(6) *R. I. Script.* T. XVII, col. 19 e 20. Anche questi cronisti danno notizia dell' ingresso di Cane in Treviso e della sua morte avvenuta colà.

(7) *R. I. Script.* T. XVI, loc. cit.

(8) Bailo, op. cit. pag. 406.

» compagnò fina a lo Vescovado, e lì desmontò ogni suo Barone;
» poi chiamò uno suo Cavallarizzo chiamato Baldovino (*sic*), di-
» cendo a lui de haver trovato per scrittura, che quando il sarà in
» altura, caderà in pianura; ma pur li suoi Baroni lo confortò che
» 'l portasse quel dolor, e la morte in paciencia.

» Essendose Zuanne, Gemenisello, Zurbin e Halondino e Al-
» berto sui fioli (1), li quali confortò molto, dove Can si ordinò
» che culli suoi vicini si stesse in pacie, e massime col Mantovano,
» perchè lui haveva el governo de Padova e Trivisi, dove Marsi-
» lio Padovano li rispose: — Padova la governarò per nome de'
» vostri fioli, — e cusì lo confortava promettendoli, che sempre li
» saria al comando de Alberto e Mastino; e questo fo a dì 22 de
» Lugio del giorno de Sancta Maria Madalena del 1329, che 'l mo-
» rite. Per la sua morte fu fatto gran lamento da tutti li suoi, e
» posto in una cassa con dui cavalli in sbara co una sopracoverta
» d' oro, andarono avanti 12 corsieri vestiti de negro, prima tre
» scudieri con le sue arme azonte con la scala in mezo depenta, e
» poi tre Bandiere, Figal portò l' elmo suo, Zirbino la sua ban-
» diera imperiale, che dentro era scolpito una Aquila d' oro nel
» collo depinta da mezo in suso, e da mezo in zò el Campo Azuro
» con la scala. Questa era la sua arma de la Casada, portandola
» però alla roversa davanti el Corpo; poi Gugelmo de la Scala
» portava la spada, perchè mostrava la giustizia, che in lui re-
» gnava, vestito però ogni suo Barone de negro con doppieri
» assai impizadi se partite da Trivisi, e portò el Corpo in Verona
» a Santa Maria Antica, il pose in sepoltura essendo pianto da li
» suoi Cittadini, massime da Zuanna sua moglie, e posto li fo sopra
» la sepoltura li sottoscritti versi » (2).

Credo inutile affatto riferire testualmente la narrazione del Bonifaccio, che in questo luogo si servì del Malimpensa. Eccettuata

(1) I figli naturali di Cangrande, chè di legittimi non ne ebbe, furono: Francesco, Bartolomeo, Gilberto, Alboino e più figliuole. Francesco fu creato cavaliere dal padre dopo l' acquisto di Padova; Bartolomeo fu, con Gilberto canonico, condannato nelle carceri a vita, per aver congiurato contro Mastino ed Alberto suoi cugini; Alboino, canonico di Verona, fu appiccato per la congiura contro Mastino, che lo fece così dipingere sopra i muri del palazzo della Ragione (Vedi: Moscardo, *Storia di Verona*, libro IX).

(2) Cod. 561 della Comunale di Treviso, a pagg. 41-43. I versi saranno riferiti a suo luogo.

la forma corretta e italianizzata dal Bonifaccio, le due narrazioni sono simili: soltanto questi corregge quel « *Cavallarizzo Baldovino* » in Bailardino, e non riporta i nomi dei figli naturali di Cane, ed i versi del Malimpensa. In questa vece racconta, che il sepolcro di marmo in S. Maria Antica, fu fatto fabbricare da Alberto e da Mastino (1).

Udiamo per ultimo uno storico veronese, Torello Saraina, le attestazioni del quale sono attendibili, o almeno degne di molto riflesso, dice: « la mattina che seguì entrò il signor Cane con ben » mille soldati, e li Capitani del campo, e fu ricevuto dalli Trevig» giani con grandissima allegrezza. In quel medesimo giorno fugli » dato il scettro in mano in segno del vero dominio di Treviggio, e » gli giurarono fedeltà li cittadini, e li consoli delli Villaggi. Era » per partire messer Cane, quando da febre e flusso in una mede» sima hora s'infermò, e credesi che dall'estremo caldo che in » quella staggione era, e dall' immoderato mangiare de' frutti (de' » quali per sua natura era appetente) l' una e l' altro causasse, e » crescendo il male, specialmente il flusso, in quattro giorni lo con» dusse a morte, lagrimato da tutto l' esercito, dal quale morto fu » portato in Verona, veduto con estrema doglia dalli suoi Vero» nesi, preparate l'essequie maravigliose con li paggi, e cavalli co» perti di velluto nero, che trahevano li stendardi per terra, con » un numero di famigliari vestiti tutti di nero, nella prima hora » della notte fu portato da sei Capitani nel feretro alla Chiesa di » santa Maria Antica seguendolo tutti li Cittadini con li torchi » accesi nelle mani, e fu collocato in una arca di pietra sopra la » porta della Chiesa, ove ancora l' ossa sue riposano, e per me» moria di tanto Signore fu tagliato in una pietra, che sta avanti » l' arca per faccia delli riguardanti uno epigramma latino di versi » rimati, non molt' eleganti secondo il stile di quelli tempi, il te» nore del quale è ecc. » (2). Il Moscardo con mirabile fedeltà ricalca le orme del Saraina, invertendo un po' l' ordine della nar-

(1) *Historia Trivigiana*, Trivigi, 1551, pp. 457-58. Chi volesse sapere di che età sia morto Cangrande, vegga: Cipolla, *Storia delle Signorie Italiane*, Milano, 1881, pag. 31, n. 3.

(2) *Le Historie e fatti de' Veronesi ne i tempi del popolo e signori Scaligeri*. Verona, 1649, pag. 39. Tradusse in otto sciolti la epigrafe, che comincia « Si Canis hic grandis ingentia facta peregit ». Vedi: Orti Manara, *Cenni storici* ecc. pag. 138, e Verci, op. cit. T. IX, p. 141, n. 2.

razione ed abbreviandola, ponendo infine l'iscrizione latina in luogo dei versi italiani, a che il suo plagio non riuscisse troppo chiaramente visibile (1).

Contro tutte queste concordi testimonianze adunque starebbe la sola lettera del messo, ricordata dall' Anonimo; chè io non ritornerò più sull' argomento sembrato decisivo all' Avogaro (2), ma che il Verci ha poi escluso con molta ragione. La lettera, egli dice, onde Alberto e Mastino porgevano da Verona avviso a' trivigiani della morte di Cane loro zio, non può provare che egli sia morto colà, come vuole l' Avogaro; perchè essa non è che un atto ufficioso col quale notificavano la loro successione a tutte le suddite città, e per conseguenza anche a Treviso (3). Ma, ritornando alla lettera del messo, notiamo anzi tutto che essa è irreperibile fino dal tempo dello Zuccato che ne riportò il contenuto, desunto dall'Anonimo, attribuendola al Dalla Vazzola. Ora, chi potrà mai esitare un istante a decidersi di accogliere come vera la voce unanime dei cronisti contemporanei, molti de' quali sono affatto indipendenti tra di loro, e appartengono a varie regioni d' Italia, respingendo l' asserto di un cronista fiorito soltanto nella seconda metà del secolo XV, di un cronista che allega una lettera forse non veduta nemmeno da lui (4), e che certo non si rinvenne più al principio del secolo seguente? Perchè anche, chi non vorrà ammettere la falsità della lettera ricordata dall' Anonimo, dovrà prima provare falso il decreto del Consiglio di Treviso, col quale il 21 ottobre 1329 si ridonava la libertà a' banditi dal tempo che Gueccello Tempesta *advoc. Tarv. introivit Civitatem Tarv., quod fuit in 1327 in vigilia epiphanie usque ad tempus quo dominus Canisgrandis de la Scala* **intravit ipsam Civitatem** (5).

Non occorre, parmi, alto acume critico per respingere l' as-

(1) *Historia di Verona*, Verona, 1668, pag. 217. Fu del resto uso comune a molti cronisti e storici de' secoli scorsi, questo di sfruttarsi vicendevolmente, conservando sempre un solenne silenzio!

(2) *Memorie del Beato Enrico*, ecc.. Venezia, 1740, parte II, p. 104, n. 2.

(3) Op. e t. cit., p. 140 n.

(4) Infatti l' Anonimo non asserisce di aver veduto questa lettera, ma dice soltanto: « costui scrisse che, ecc. », quindi egli potè anche riportare la notizia sulla fede d' altri.

(5) Verci, op. e t. cit., pag. 141, n.

serto di un documento ipotetico colla testimonianza certa di un atto indiscutibile (1).

L' egregio prof. L. Bailo nel suo pregevole lavoro già ricordato, dopo di aver detto che la più grande e generale fonte del Bonifaccio è lo Zuccato, il quale alla sua volta si giovò dell' Anonimo Torriano o Foscariniano, che è tutt' uno, anche se potè verificare che la cronaca del Malimpensa è mancante di ogni critica e di ogni nesso storico, e confusa nella narrazione in fatto molte volte errata, non doveva, secondo io credo, ponendo a confronto a questo proposito il Bonifaccio coll'Anonimo e collo Zuccato, sospettare che la semplicità onde si espongono questi due, possa far credere aver il Bonifaccio preferito la narrazione dei cronisti perchè gli rendeva più effetto (2); ma avrebbe anzi dovuto porsi all' erta dinanzi a questo fatto di somma importanza: che, mentre il Bonifaccio segue sempre fedelmente la sua guida, solo in questo punto se ne scosta, e proprio qui ove lo Zuccato afferma recisamente di aver tratta questa narrazione dagli atti consigliari e dalle lettere del Dalla Vazzola, proprio qui ove « istituisce una critica discussione sulla credibilità delle due narrazioni ».

Ma come? si può veramente sospettare col Bailo che la narrazione dei cronisti fosse preferita dal Bonifaccio perchè gli rendeva più effetto? I cronisti dicono soltanto che Cane morì in Treviso e fu poi portato a Verona, ove venne sepolto « cum honore maximo », come aggiunge il Gazzata. Se il Bonifaccio voleva rendere più solenne il suo racconto, descrivendo anche gli onori funebri che furono resi a Cane, che cosa gli poteva importare di prestar fede agli uni piuttosto che agli altri? La controversia loro verteva soltanto intorno al luogo della morte di Cane, ed era affatto indipendente dallo scopo suo, che egli poteva raggiungere accogliendo indifferentemente l'una o l'altra affermazione: per ciò solo quindi non si può ammettere e spiegare la sua diserzione nelle file opposte.

Al contrario siamo costretti di concludere, che il Bonifaccio arrivato colla sua storia a questo punto, trovando la sua fonte in

(1) Superflui riescono i brani delle bollette pel pagamento delle cere usate alle esequie di Cane, ricordati appresso dal Verci; tanto più che con essi soltanto non si avrebbe una prova indubbia, siccome io credo contrariamente a quanto afferma lo storico della Marca Trivigiana.

(2) Op. cit., pp. 401, 406 e segg.

opposizione coi cronisti, abbia per davvero istituito una discussione critica, cercando nelle pubbliche carte quanto lo Zuccato affermò di avere rinvenuto. Riuscita naturalmente vana ogni ricerca, egli abbandonò la sua fida scorta, combattendola anzi col più forte degli argomenti, accettando cioè il racconto contrario. Allora si appigliò ad un contemporaneo dello Zuccato, al Malimpensa, che narrava questi ultimi eventi dello Scaligero conformemente a quanto aveano asserito i cronisti sincroni; e per siffatto motivo egli prestò una cieca fede alla sua nuova guida, che seguì senz'altro ad occhi chiusi. Ma il Malimpensa, avvezzo com'era ai più grossolani errori, alle più strane trasposizioni di fatti, di persone e di età, pur essendo nel vero allorchè narrò l'ingresso di Cangrande in Treviso e la sua morte colà, cadde in errore immaginando che i funerali fossero stati fatti in Treviso anzi che a Verona, ove ebbero luogo veramente. Nè si può trovar ragione di ciò altrimenti che nella distrazione e confusione abituali in questo strano cronista; giacchè nessuno parla di funerali fatti in Treviso, e chiunque tocca degli onori resi a Cane dopo la sua morte, descrive il modo onde i veronesi lo accolsero nella loro città, e lo accompagnarono al sepolcro. Morto Cane, lo si condusse da Treviso a Verona con un carro tirato da quattro cavalli: ciò senz'altro vedremo ricordato nel *Carme* latino e nel *Cantare*.

Dopo quanto s'è detto fin qui, creda chi vuole all'affermazione dello Zuccato: da parte mia, senza esitare, la respingo come falsa: immaginarie le lettere del Dalla Vazzola; immaginari i documenti de' quali, a questo proposito, dovrebbe essersi servito lo Zuccato, che all'opposto non vide cosa alcuna, eccettuata la cronaca dell'Anonimo (1). E chi non s'accorge, com'egli in questo luogo non faccia che ripetere le parole del suo predecessore interpolandovi il lungo discorso del Tempesta, e ricordando i patti per la resa, che avrà tolti donde che sia, non mai dal documento pubblicato dal Verci al numero 1118? L'Anonimo dà un falso itinerario del viaggio delle truppe scaligere, e lo Zuccato lo

(1) Come lo Zuccato anche altre volte abbia asserito di aver tolto notizie là ove non si rinvengono, ognuno può vedere a pag. 13 di questo lavoro. Egli attribuisce a Pietro di Baone un minuto racconto della morte di Cane e del suo trasporto a Verona, mentre quegli non dice che pochissime cose. È certo adunque che egli deve aver tolto quella narrazione da altri, e molto probabilmente da una delle fonti cui attinse il Malimpensa.

ripete tal quale; l'Anonimo asserisce che nel luglio del 1329 era podestà in Treviso Albertino da Canossa, e lo Zuccato non dubita che ciò sia vero (1), e finalmente questi, giunto là ove l'Anonimo ricorda le lettere del messo e del Dalla Vazzola, senza vedere se esse esistano o abbiano potuto esistere veramente, accetta l'asserto dell'Anonimo, anzi lo fa suo, affermando di aver egli veduto queste carte; certo che a lui, notaio e cancelliere, avvezzo a trattare gli antichi documenti, nessuno avrebbe mai contraddetto. L'Anonimo ricorda, oltre la lettera del Dalla Vazzola, anche quella del primo messo; ma lo Zuccato, che attesta di aver veduto i documenti, capisce di non poter ricordare questa lettera senza riferire il nome del messo, che dovea averla scritta e firmata; e allora che fa egli? Un vero miracolo di finzione: del messo e del Dalla Vazzola costituisce una sola persona, assimila cioè il messo al Dalla Vazzola, e attribuisce a questo tutte e due le lettere: da ciò gli errori suoi, e le differenze fra lui e l'Anonimo. Ecco come seguirono le cose: che io sia corso troppo presto a conclusioni arrischiate, giudichi chiunque avrà letto queste pagine con qualche attenzione.

Come si è visto, tutti i cronisti concordemente affermano che Cangrande morì il 22 luglio, ma il Verci (2) pone in dubbio codesta data e vorrebbe che lo Scaligero fosse morto il giorno innanzi, appoggiandosi su due documenti, che sono: una bolletta delle spese fatte in Treviso per celebrare l'anniversario di questa morte, e il necrologio membranaceo di San Nicolò di Treviso. Inoltre egli reputa che la salma di Cane sia partita da Treviso il 21; altrimenti, se a' 22 all'ora sesta fosse seguita la morte, come la mattina del 23 poteva esser giunto il cadavere in Verona, ed acquetate in modo le cose, che potesse seguire la tranquilla elezione dei due fratelli?

Ma il Verci prende le mosse da una premessa errata; che cioè la elezione di Alberto e Mastino abbia avuto luogo dopo l'arrivo della salma di Cangrande in Verona (3). Il *Chronicon*

(1) La falsità di questo asserto verrà dimostrata più innanzi nell'esame del Cantare.

(2) Op. cit., T. IX, p. 142.

(3) Idem, pag. 146. Intorno a questo punto regna la massima confusione nell'opera del Verci. A pag. 143, n. egli afferma che la elezione seguì il 23, a pag. 146 il 22, allegando erroneamente l'autorità del *Chronicon Veronense* e dello

Veronense, la *Cronaca dei tempi degli Scaligeri*, l'Anonimo, il cronista del codice padovano del Seminario ed il Zagata (1) affermano che questa elezione seguì il 25, il Saraina il 24.

Ora la bolletta ricordata dal Verci, con ogni probabilità prova il contrario di quanto crede lo storico della Marca trevisana; perchè è naturale che le spese sieno state fatte a tempo opportuno, vale a dire il giorno antecedente all'anniversario. Quanto a tutto il resto, è strano che il Verci non abbia veduto come sopra ogni altra cosa si debba prestar fede alla lettera di Alberto e di Mastino, da lui pubblicata coll'atto consigliare di Treviso del 25 luglio (2). Nessuno certo meglio di loro poteva essere informato del giorno preciso in cui morì Cane, e di quello della loro elezione; e sarebbe veramente ridevole che essi, in un documento di tanta importanza, avessero partecipato ai sudditi delle notizie inesatte. Or bene, i due Scaligeri dicono che Cane morì il 22, quindi si deve ammettere sicuramente un errore nel necrologio di S. Nicolò. Essi partecipano ancora la loro elezione con una lettera che porta la data del 23, e che fu letta nel Consiglio di Treviso il 25: i cronisti adunque cadono manifestamente in errore.

Ma non basta; perchè i due Scaligeri nella lettera danno le più certe notizie intorno a ciò: essi dicono: « ad consolationem » tamen nobis divina potentia hoc tribuere dignata est, quia *con*» *tinuo ut predicta nova insonuerunt in civitate Verone*, nobiles » et universus populus Civitatis ejusdem primum quidem in con» silio Ancianorum et Gastaldionum deinde in generali consilio et » in publica arenga nos in Capitaneos Generales etc. etc. unani» miter elegerunt ». Essi dunque furono eletti immediatamente appena che si conobbe la notizia della morte di Cane, vale a dire il giorno stesso nel quale questa notizia giunse a Verona, cioè il 23; perchè Cane morì il 22, e in non meno di una giornata un messo, per quanto veloce, poteva da Treviso giungere a Verona. Nello stesso giorno essi scrissero le lettere e le spedirono alle

Zagata ecc. A pp. 142, 143 dice che, « il Consiglio di Trivigi diè gli ordini opportuni, perchè onorarsi dovessero l'esequie con quella magnificenza di cere, e di lumi, che più si conveniva alla grandezza di tanto Principe », appoggiandosi sulla bolletta delle spese fatte da' trevisani un anno dopo, per celebrare l'anniversario della morte di Cangrande!

(1) *R. I. Script.* T. VIII, col. 646. — *Cronica di Verona*, Parte I, p. 69.

(2) Op. cit. T X, p. 67 dei documenti.

città soggette, e quindi il Consiglio di Treviso potè il 25 dare lettura di quella ad esso indirizzata. Il corpo di Cane partì da Treviso nella notte tra il 22 ed il 23 e fu seppellito il 24, come ci attesta anche il *Chronicon Veronense*: perchè in verità non potremmo mai supporre che i veronesi festeggiassero solennemente la successione di Alberto e Mastino il giorno stesso in che Cane veniva tumulato. Non potè quindi la elezione di Alberto e Mastino essere avvenuta il 24 o il 25, perchè la lettera degli Scaligeri, ove di essa si dà notizia, fu scritta il 23; non il 22, perchè in tutto quel giorno i nipoti di Cane non seppero della sua morte.

Anche la storia di Cane, come quella di tutti i grandi uomini, ebbe la sua leggenda: di lui si disse che morì di veleno per mano del suo medico. Era infatti naturale che questa favola dovesse correre per le bocche di alcuni, a causa della morte repentina di Cane, avvenuta allorquando egli era al colmo della sua potenza. Nessuno, meglio del medico, avrebbe potuto somministrargli la bevanda micidiale; e però la fantasia degli uomini ha voluto immaginare una fine condegna a cotanto delitto, asserendo che il reo terminò sulle forche.

Ma le ceneri di quel povero medico, che assistè Cane ne' suoi ultimi giorni, esultino ora nella loro tomba secolare, giacchè la storia lo dichiara innocente!

Solo mentre stavo correggendo le bozze del presente lavoro venni a cognizione del codice 815 della comunale di Verona, nel quale si contiene, tra le altre, una cronachetta che dal 1328 arriva al 1356. Dalla cortesia del Bibliotecario, il chiar. signor G. Biadego, ebbi tosto copia del brano che si riferisce agli avvenimenti de' quali ora ci occupiamo, ed in aggiunta alcune preziose notizie intorno al manoscritto.

Di questo Codice parlò primo il Cipolla nel Tomo IX dell'*Archivio Veneto* ove col titolo di *Annales veteres*, pubblicò la prima cronachetta in esso contenuta. È una importante raccolta di brevi cronache che formano insieme una storia Veronese, abbastanza continuata, fino al 1409, compilata l' anno 1421; quindi il codice appartiene al primo quarto del secolo XV. Apre il codice la cronachetta pubblicata dal Cipolla, seguìta da una seconda che va dal 1199 al 1306, e da una terza che dal 1259 giunge parimenti al 1306, ricca di notizie veronesi e pur anche di fatti riguardanti la

Lombardia e la Romagna. Viene di poi la nostra con una nota, in fine, del 1409, che parla del Trentino, della quale ebbe a discorrere il prof. Cipolla. Vi sono inoltre alcune varie notizie storiche, sì del tre come del quattrocento, non prive d'importanza.

Il Biadego mi scrive che la cronachetta donde fu tratto il brano che interessa a noi e che tosto riferirò, sembra una compilazione tratta da varie fonti, ma che le notizie da essa offerteci sono precise e diligentemente registrate. Quali sieno queste fonti non è facile di poter determinare con precisione: certo il compilatore ebbe sott'occhio e confrontò tra loro più e diverse narrazioni, come apparisce leggendo il capitolo seguente:

« Item eodem anno (M.CCC.XXVIIII) de mense Julii videli- » cet die dominico secundo dicti mensis equitavit de Civitate Vero- » ne dominus Canis de la scala simul cum gente sua videlicet ve- » ronensibus, vicentinis, paduanis, et posuit exercitum circha ci- » vitatem Trivisij et ibi stetit circha dictam civitatem cum tota » gente sua per XVI dies. Et in dicto exercitu habuit circa triginta » quinque milia peditum, et quinque milia militum circha dictam » civitatem. Et fecerunt circa dictam civitatem magnum dampnum » et guastum. Et die martis XVIII Julii ante terciam dominus Ca- » nis intravit in dictam civitatem de voluntate domini Avogarii, » Maiorum et populi dicte terre quam ei dederant (1) et ibi rece- » perunt eum cum magno gaudio et honore. Et ibi in dicta civitate » rexit per quinque dies, et in capite quinque dierum obijt in dicta » terra sua propria morte, et incontinenti cum silencio transmissus » super quamdam quadriviam in civitatem Verone. Et ibi in ec- » clesia sancte Marie antique die lune XXIIII Julii honorifice tra- » ditus sepulture. »

» Item eodem anno die dominico XXIII Julij antequam se- » pultus fuit dictus dominus Canis grandis de la Scala domini Al- » bertus et Mastinus nati quondam ...... »

Nei sedici giorni che, secondo questo compilatore, l'esercito di Cane stette all'assedio di Treviso, si deve pur anche computare il tempo occorso pel viaggio, essendo partito da Verona il 2 luglio ed entrato in Treviso il 18 prima delle 9 antimeridiane. Ancora, se lo Scaligero entrò in Treviso il 18, e ne resse il dominio per cinque giorni, e al quinto morì, e il 24 fu sepolto in S. Maria Antica,

(1) Nel Codice, certo per errore, sta scritto: *q̃ eis dederat.*

il giorno della sua morte dovette essere il 22, e non altro. Il cronista, dicendo che Cangrande morì *sua propria morte*, volle certo dare lo sfratto alla leggenda dell'avvelenamento accolta da alcuni. L' *incontanente* riferito al trasporto della salma di Cane, corrisponde con precisione a quanto ci viene attestato da altri testimonì, che udremo più innanzi. Cangrande spirò sul mezzodì del 22 (ora sesta), e nella notte fu portato fuori di Treviso : maggior sollecitudine non sarebbe stata possibile, trattandosi di persona appena morta. L' ultimo periodo rimane così sospeso anche nel codice ; però le parole mancanti s' intendono abbastanza chiaramente : Alberto e Mastino, prima che Cangrande fosse sepolto, furono, il 23, eletti Capitani Generali siccome successori del loro zio.

Già il Cipolla ebbe a notare l' importanza reale delle cronache contenute nel codice veronese 815 ; onde non poca fu la compiacenza ch' io provai — mi è pur forza confessarlo — nello scorgere confermate appieno da questo autorevole compilatore tutte le conclusioni alle quali ero pervenuto mercè la discussione critica delle fonti da me esaminate.

II.

De ipso multa cantabantur et merito.
SAGACIO GAZZATA.

Alla gloria di Cangrande inneggiò l' umanista vicentino Ferreto dei Ferreti con un poema latino in quattro libri, che giunge soltanto fino all' anno 1311 (1). Nel 1853 l' Orti Manara trovò un nuovo componimento poetico in lode di Cane, che si riferiva all' ultima impresa dello Scaligero e alla sua morte; ei lo credette senz' altro il quinto libro del poema ora ricordato, e come tale lo pubblicò non troppo correttamente assieme agli autentici libri ferretiani (2). Con sentimenti opposti, e a glorificazione della sua città,

(1) *R. I. Script.* T. IX. Vedi il III cap. degli *Studi su Ferreto dei Ferreti* di C. Cipolla nel *Giornale Storico della Letterat. Italiana*, vol. VI. pag. 94 e seguenti.

(2) Nei *Cenni Storici e documenti* cit. pp. 108 e segg. — Già lo Zanella con forti argomenti credette di non poter accettare l'opinione dell' Orti Manara (*Scritti varii*, Firenze, 1877, pp. 105-107). Presentemente Max Laue (*Ferreto von Vicenza, seine Dichtungen und sein Geschichtswerk*, Halle, 1884) attribuì di nuovo questo libro al Ferreto, senza conoscere le gravi obiezioni dello Zanella. Il Cipolla, parlando del lavoro del Laue (*Giornale storico della lett. It.*, vol. V, pp. 299 e seg.), ripete e rinforza gli argomenti dello Zanella; tanto che, secondo io credo, l'opinione contraria deve essere del tutto abbandonata. Infatti, se il Ferreto chiude il suo IV libro congedandosi dallo Scaligero e dai lettori, come mai poteva incominciarne un altro colle parole *Scaliger interea Canis*, che presuppongono un lavoro antecedente non compiuto? Anche senz'altro, basterebbe ciò solo a dimostrare erronea l'attribuzione al Ferreto.

il Mussato scriveva un lungo canto in esametri, che forma il decimo libro della sua *Storia*, sull'assedio di Padova del 1319, 20 (1). Questo per la poesia latina. Particolari componimenti poetici in volgare che narrassero i fasti di Cangrande I, non si conoscevano fino ad oggi; chè tali non son certo le poche terzine del Pucci, il quale, come ognun sa, nel suo *Centiloquio* non fece che parafrasare la Cronaca di Giovanni Villani. Arrivato col suo LXXVI canto all'anno 1329, dice tra l'altre cose (2):

Nel detto tempo, colla sua potenza
Messer Can della Scala andò a Trevigi,
Che l'Avogar teneva con temenza,
A' dì quattro di Luglio, e' ta' servigi
Fe' alla terra, ch'a' dì dicennove
Dentro passò co' suoi Bianchi e Bigi.
Appresso, come piacque al sommo Giove,
Egli ammalò, ed a' dì ventidue
Rimase il corpo, e l'anima andò altrove.
Poi a Verona portato ne fue
Con grande onore, e con sì gran lamento,
Che forse d'altri mai non si fu piue.
Di lui non so da me, nè d'altri sento,
Che figliuol ne campasse per memoria,
Che legittimo fosse del convento.
Nota, lettor, ch'i' nol dico per boria,
Come in un punto perdè messer Cane
La vita, e poi ogni mondana gloria.
Vedi, che son felicità mondane;
Ben puoi veder, se per costui le noti,
Che senza fallo elle son tutte vane.

(1) Si trova stampato nelle edizioni delle opere di Albertino Mussato di Venezia 1639 e Milano 1737, e nei *R. I. Script.* T. X. Fu tradotto in sciolti dall'ab. Giuseppe Gennari, ed il manoscritto si conserva nella Civica di Padova, nel codice B. P. 116, Tomo IV. Codesta versione fu poi pubblicata nel Tomo 36 della Raccolta Calogerà. Benvenuto da Campesani, vicentino, scrisse un altro componimento intorno alla presa di Vicenza, ma in lode di Cangrande: di esso però non ci resta che il ricordo lasciatone dal Mussato nella sua XVII epistola « adversus opus metricum per eum (Campesani) factum in laudem domini Canis grandis et vituperium Paduanorum, cum capta fuit Vicentia » (v. *Giornale storico della Lett. It.*, vol. VI, pag. 98).

(2) Sono le terzine 77-83 di questo canto. Vedi le *Delizie degli Eruditi toscani*, del Padre Idelfonso, T. VI, pp. 19 e 20. Inutile avvertire che il Pucci, tratteggiando lo Scaligero, riflette il suo animo di fiorentino guelfo. Anch'egli, come il Villani, asserisce che Cane entrò in Treviso il 19 luglio, mentre abbiam visto che questo ingresso deve riportarsi al 18.

A questi terzetti io posso aggiungere fin d'ora il sonetto riportato dal Malimpensa alla fine del capo XVIII della sua Cronaca (vedi pag. 23), che con ogni probabilità si può attribuire a lui, senza tema di errare; giacchè esso non arieggia, nemmeno alla lontana, a nessuna delle epigrafi pubblicate dall'Orti Manara (1).

In questa urna si riposa e giace
L'ossa di Can prencipe Veronese,
Che per cercar d'altrui patria e paese
È gionto al fin della sua contumace.
Sì che, lettore, non esser audace
In questo mondo, chè sol per le spese
Nui stanciemo, e in altrui paese
Sì se n'andiamo miseri, falace.
Leggi, lettor, e considera bene
L'alte fatiche della pena mia,
Che fatte ho io misero e dolente.
Non m'ha valso aver qui tanto bene,
Ma adimpire la vigilia mia
Contra la morte non ho potuto niente.

Del poema latino del Ferreto io non posso nè devo occuparmi, perchè gli eventi in esso narrati sono anteriori a quelli che formano oggetto del presente lavoro. Non così invece per l'altro *Carme*, accodato dall'Orti Manara al poema del Ferreto, ma che al contrario con questo nulla ha che fare, come a me sembra dimostrato ad evidenza dallo Zanella e dal Cipolla. Perchè il *Carme*, a quanto già s'è detto, tratta appunto della presa di Treviso e della morte di Cangrande; e però entra necessariamente in paragone col *Cantare*, di cui avremo a discorrere tra breve, e nel quale troverò, io credo, ampia giustificazione di quanto ho detto sin qui, e dirò più innanzi.

(1) Op. cit., pag. 138 e seg. A questo luogo si può ricordare il *Bisbìo di Manuello Giudeo a magnificenza di Ms. Cane della Scala*, edito non troppo felicemente da Leonello Modona nel *Vessillo Israelitico*, 1885, puntata XII. È una frottola che descrive lo sfarzo e le feste della corte scaligera. Alcuni sonetti assai violenti contro Cangrande scrisse un Nicolò del Rosso (*De Rubeo*) da Treviso. Si trovan essi nel codice Barberiniano XLV, 47, ed io ho in animo di pubblicarli altrove, assieme ad alcune canzoni d'argomento storico dello stesso poeta. Veggasi a questo proposito l'introduzione di L. Del Prete alle *Rime di ser Pietro de' Faytinelli detto il Mugnone*, Bologna 1874, pagg. 46, 47.

Quale itinerario questo sconosciuto poeta latino faccia seguire all'esercito di Cane, accordandosi con altre testimonianze sincrone, abbiamo già veduto; egli, riferendosi certo a quanto avea detto in altre parti antecedenti, che a noi son ora sconosciute, entra tosto co' primi versi in argomento:

Scaliger interea Canis adventantibus horis,
Ut sua natura persolvat fata, moveri
Signa jubot, tollique suas monet ordine Scalas,
Tervisiumque suae ditioni subdere solum.

Dopo di che viene a descrivere il viaggio (v. 7 - 67); la uscita de' trevisani contro l'esercito nemico, e gli eventi di quei primi scontri, fino alla morte di Ottone di Borgogna (v. 68-110); la posizione di Treviso bagnata dal Cagnano e dal Sile, dei quali traccia il corso (v. 110-132); il campo dello Scaligero, che cinse la città d'assedio: Cane prende alloggio nel convento de' Santi Quaranta; Bailardino è a capo delle truppe vicentine, Marsilio delle rimanenti; si apprestano i lavori di fortificazione, e non solo si provvede a ciò che è indispensabile, ma non mancano nemmeno gli agi e le raffinatezze della vita (v. 133-179). I trevisani son colti da grande timore, aumentato dalla carestia che li affligge; anche i più forti e i più intrepidi devono abbandonare le loro minacce e il loro coraggio, e con un eloquente discorso, mostrano la impossibilità di resistere, e consigliano di seguire l'esempio delle altre città, che furon poi liete di essersi rese al dominio dello Scaligero. A queste parole fa eco la plebe, e allora:

dum talia sensit
Guecelo (1) per cunctam resonantia murmura terram,
Mox cum Scaligero curavit cudere pacem;

e per suo consiglio si mandarono infatti alcuni messi a Cane, il quale:

verbis nec lenibus obstruit aures,
Imo hilari sumpsit vultu, vultuque benigno
Legatos tristi velociter Urbe profectos (2);
Multa palam secum, secreto multa locutus,
Terque quaterque dies per plures plurima gessit
Colloquia, et tandem pax civibus ista reperta est.

(1) Nella stampa dell'Orti, con offesa alla metrica, si legge *Guecello.*
(2) L'Orti stampa: *praefectos,* che non dà senso.

Dal verso 224 al quale siam giunti, il poeta, dette poche parole della resa e della elezione di Pietro dal Verme a Podestà di Treviso, viene a descrivere le bellezze della Marca Trivigiana ormai tutta soggetta a Cane. Fatto cenno di Verona, discorre a lungo di Padova, narrando in ben 35 esametri la leggenda sulla scoperta della tomba d'Antenore (v. 225-299). Dopo di che si viene alla morte di Cane:

Ut Tervisinam Canis est progressus in Urbem,
Urbis sceptra tenens, morbus quem sumpserat ante
Corporei fluxus stomachique doloris acuti
Invaluit magis atque magis, nec cura medendi
Profuit, in pejus quin semper pronior iret (1),
Sive per oppositum flerent medicamina, sive
Et glacie (2) et gelidis limphis natura ruisset.
Tam gelidus fons est monacis quos turba piorum (3)
Quadraginta fovet, glacies ne frigore vincat;
Hoc Canis usus erat rapido fervente Leonis
Sidere; causa mali potuit fons esse futuri.
Utque videt sterni sese Canis, utque medellis
Esse locum nullis, celestia suscipit arma,
Ordinat in cunctis quae mortis postulat ordo
Ecclesiae de more sacre, carosque nepotes
Sceptra tenere jubet referentem nomen avitum
Albertum et primi Mastinum principis Urbis
Fratris avi, juvenes probitate et sanguine claros.
Cordeque contrito sumpsit carismata princeps
Scaliger, inde animam summo dedit ipse Tonanti.
Lux gentilis erat vigena secunda ducentis
Sub lustris domini decies sex sex minus anno.

Seguono i lamenti dei congiunti, dei fedeli e delle terre soggette a Cane, e in conseguenza anche di Treviso, ove « pene Deum peccasse fatetur ». Codesti lamenti, trovando un' eco nientemeno che presso i Daci e i Geti, ci conducono al verso 348. I seguenti descrivono a questo modo gli estremi onori che furon resi allo Scaligero:

(1) L'Orti ha: *quam* semper pronior *iret* (?).

(2) L'Orti ha: *gracie* (?).

(3) Nel Codice 799 della Comunale di Verona, cart. del secolo XV, ove trovasi questo Carme, stava scritto *priorum*, ma la prima *r* fu cancellata da mano posteriore.

Ergo ubi carnis iter Canis est ingressus, ab urbe
Tervisio vehitur rheda, magnoque paratu
Quatuor hanc celsi rhedam duxere jugales.
Luminibus densis, et aromatis arte refectum,
Principis in patriam tristis Verona recepit
Flebile depositum, Canis utpote nobile corpus,
Quod tumulo posuere patrum ; qua Virginis aula
Prebuit (*sic*) Antique. Plebs, nobilitasque cucurrit ;
Exequias clarus (*sic*) sibi debita (*sic*) justa jacenti
Scaligero solvit, quem celi cuncta (*sic*) sumant
Sedibus empireis eterno numine donans (*sic*) (1).

Con un tributo di incenso ai successori Alberto e Mastino, il poeta chiude il suo canto al 373° verso.

Questo Carme adunque, sebbene come lavoro poetico sia poca cosa, pure è documento storico di grande valore (2). Che poi in esso i fatti siano tanto densi, quanto sembrò allo Zanella ; che la descrizione di tutti gli accidenti dell' impresa sia di tanta evidenza e schiettezza da indurre a credere che il poeta debba essere stato senza fallo testimonio di vista, sì come reputò lo stesso illustre scrittore, a me, cui non sembra indiscutibile quel primo giudizio, e che dell' altro non ho la convinzione piena e sicura dello Zanella, poco importa di verificare per ora ; essendomi più che sufficiente di poter scorgere senz'ombra di dubbio in questo sconosciuto autore un contemporaneo assai probabilmente di Cane, certo de' suoi successori, quindi una autorità di molta importanza pel caso nostro. Così questo anonimo viene a rinforzare la fede nostra rispetto a quanto vedemmo asserito dalle altre testimonianze sincrone. Anch' egli afferma che il concentramento delle truppe scaligere avvenne in Padova, e non parla della via di Bassano ; anch' egli ci attesta che Cane entrò in Treviso ed ivi morì il 22 di luglio (3) ; anch' egli final-

(1) Dal *qua Virginis* del quint' ultimo verso sino alla fine, il testo è orribilmente guasto. Forse i due ultimi si potrebbero sanare così:

quem celi *culmina* sumant
Sedibus empireis eterno *lumine* *donent*.

Ho dovuto porre di mio la punteggiatura ne' versi or riportati, cangiando affatto quella dell' Orti Manara, molte volte contraria al senso.

(2) Zanella, op. cit., pag. 105-107.

(3) Veramente egli non fa qui parola del mese, sul quale però nessuno ha posto mai dubbio veruno.

mente narra il trasporto della salma a Verona, che le rese gli onori dovuti. Ma, oltre a ciò, vi sono in questo Carme altre notizie di molto interesse per noi. Veggasi intanto come il poeta riferisca, quasi colle stesse parole, quel discorso che noi sappiamo pronunciato dal Tempesta, ai cittadini più autorevoli e più forti che presiedevano alla difesa di Treviso; e ciò non per alterare i fatti, ma per dare a quelle parole un significato più alto e più espressivo, che meglio ritraesse le tristi condizioni della città assediata e irremissibilmente prossima alla sua resa. Forse anche il poeta, che non fu certo guelfo, nè quindi un nemico di Cane, non seppe chi veramente ebbe proferito il discorso: ad ogni modo, egli si servì di un mezzo poetico comunissimo e del quale non gli si può muovere alcun rimprovero. Dissi che un trevisano guelfo egli non potè essere certamente; e a me verrebbe la tentazione di congetturare che fosse un padovano, indotto a ciò dalla larga parentesi che egli apre ad un certo punto per discorrere di Padova e delle leggende antenoree. In questo Carme singolarmente inspirato all'idea di esaltar la potenza ghibellina degli Scaligeri, per qual altro motivo si potè egli mai sviare in sì ampia digressione, se non forse per dar libero sfogo alla ambizion sua naturale di ripetere le antiche e gloriose tradizioni della sua città, tributandole a questo modo tutto quanto il suo omaggio e il suo affetto? In verità non saprei rinvenire altra diversa ragione che convenientemente giustificasse questo gruppo di versi, i quali non hanno alcuna attinenza coll'argomento principale di tutto il Carme: il poeta, esaltando Cangrande, ha voluto ad ogni costo celebrare anche la sua città, perchè la gloria di Padova andasse congiunta, mercè il vincolo dell'arte, con quella dello Scaligero.

Più innanzi questo anonimo ci dà una notizia dell'ambascieria mandata al campo presso Cane, che si scosta da tutto ciò che a sì fatto proposito abbiamo udito fin qui. Il Tempesta, come già si vide, entrò in trattative con Cane, mandandogli dei messi, che trovarono buona accoglienza presso di lui, intrattenendosi seco per alcuni giorni fino a che i patti della resa furono conchiusi, *et tandem pax civibus ista reperta est*. Ma qui il poeta, che assai facilmente non fu di queste trattative troppo bene informato, è caduto in errore: ce ne fa fede il noto documento 1118 pubblicato dal Verci, dal quale chiaro apparisce che i capitoli della resa furono al contrario mandati, com'era naturale, dai trevisani a Cangrande, dopo che

questi si mostrò ben disposto ad accettare condizioni convenienti.

La causa della malattia mortale di Cane, fu, anche per questo poeta, la rigidezza dell'acqua ch' egli bevve in abbondanza alla fonte dei Santi Quaranta, stanco dalle fatiche e riarso dal sole di luglio. Di funerali avvenuti in Treviso, come vorrebbe il Malimpensa e conseguentemente il Bonifaccio, egli non parla; dicendo soltanto che il corpo da Treviso fu portato a Verona su di un carro tirato da quattro grandi cavalli: il *magno paratu* dinota il modo straordinario onde codesti cavalli erano ornati, e non altro. Giunto a Verona, là ebbero luogo veramente le onoranze all'estinto eroe; perchè a Verona, sua sede, egli doveva essere e fu seppellito.

Se nel Carme latino del quale è stato discorso fin qui, si vide un documento storico di molto valore — ciò che spero di aver fatto osservare sufficientemente a chi mi legge — io sono ben lieto di offrirne ora un secondo in veste italiana fino ad oggi ignoto; il quale, mentre vince l'altro d'importanza anche rispetto alla storia, è per di più un bel monumento della nostra antica poesia popolare.

Nell' indice di voci aggiunto ai *Documenti d'Amore* di Francesco da Barberino, l'Ubaldini ricordava, alla parola *venemo*, il *Cantare in morte di M. Cane della Scala*, senza dire di più; così che esso rimase sempre sconosciuto (1), e non sarebbe nemmeno adesso risorto alla luce, se l'avvocato Pietro Bilancioni, « critico raccoglitore e conoscitore dottissimo delle antiche rime », come ebbe a dirlo il Carducci, non ne avesse lasciato ricordo in quel grande materiale di notizie, di appunti e di copie, che certo avrebbe bene servito a lui in avvenire, s'e' non fosse morto troppo presto (2). Il Bilancioni, riferendo la prima strofe di questo « lungo componimento », com'egli lo chiama, scrive: « leggesi dalla pag. 564 alla pag. 586 [del codice Chigiano già 580 ora L. IV, 131]; è scritto in sestine, ciascuna di quattro endecasillabi e due settenari; non è una

(1) Il chiar. prof. Ernesto Monaci mi scrive che egli, già da qualche tempo, gli aveva destinato un posto nella sua *Crestomazia*.

(2) Di queste copie il dott. L. Frati ha di già quasi compiuto un indice, il quale sarebbe buona cosa che fosse pubblicato in quella raccolta di Indici e Cataloghi che ora si pubblicano a cura del Ministero della P. I.

canzone, sì per lo stile che è tutto narrativo, e sì perchè in fine non ha *licenza:* lo direi piuttosto un *Capitolo.* Forse è il Cantare in morte di Cane della Scala ricordato dall'Ubaldini nella tavola accodata ai *Documenti d' Amore* ». In conclusione il Bilancioni non era riuscito a capire di qual forma metrica si trattasse veramente. Giovandomi di questo appunto, favoritomi dall'amico dott. L. Frati, io ritrovai nel codice ricordato codesto Cantare; ma dal trarne subito copia mi ritennero e la stranezza del manoscritto e la bellezza non comune della poesia, che qua e là ad una prima lettura non mi pareva tutta improntata allo stile antico. Il codice infatti è un grosso volume di 973 pagine, più alcune bianche; è costituito certamente di duè parti: la prima, che termina alla pag. 124 è del secolo XVI, e contiene un canzoniere di rimatori la maggior parte dugentisti, del quale io non mi occuperò punto; la seconda, dalla pagina 125 alla 970, è del secolo XVII. Io però sono inclinato a credere che questa seconda parte debba dividersi in due altre parti minori, l'una che dalla pag. 125 va alla 934, l'altra dalla 935 alla 970, la quale, per la scrittura, giudicherei di mano anteriore. Ma sia che questa parte contenga copie di varie mani, che però ad ogni modo si seguirono a non lungo intervallo di tempo, sia che debba considerarsi scritta in varie epoche ma da una sola mano, di che io non sono troppo convinto, è certo però, e questo veramente importa qui, che essa è un'antologia di poeti antichi fatta in un tempo nel quale le cognizioni intorno ad essi erano scarse e in molta parte difettose o errate. Alle due parti è premesso un indice dei capoversi, disposto per lettera d'alfabeto: un altro indice di nomi segue alla fine. Ora, nella seconda parte mi vennero sott'occhio alcune poesie con attribuzioni certamente erronee: ciò sono, ad esempio, una canzone che porta in fronte il nome di Pier delle Vigne, e che comincia:

« Non si può dir che tu possa tutto »

ed il madrigale: « *O cieco mondo di lusinghe pieno* » dato col nome di Guido Cavalcanti, ma che nessun altro codice finora conosciuto gli attribuisce, qualora si eccettui il Magliabechiano Strozziano cl. VII, 1041 (1). Per di più la canzone, che erronea-

(1) Vedi a questo proposito: Arnone, *Rime di G. Cavalcanti*, Firenze, Sansoni, 1881, pag. L dell'Introduzione; e P. Ercole, *Guido Cavalcanti e le sue rime*, Livorno, Vigo, 1885, pagg. 171 e 221.

mente senza dubbio si dà come di Pier delle Vigne, precede appunto il Cantare.

Da tutto ciò la mia renitenza venne aumentando; ma poi un più tranquillo esame mi fece scorgere, che questa seconda parte, e per la scrittura sua punto calligrafica e pel disordine con che è disposta la materia, e per l'epoca cui appartiene, non doveva essere considerata quale un manoscritto avente lo scopo scientifico di offrire agli studiosi un testo degli antichi poeti, ma sibbene un'antologia formata a particolare servigio dello scrittore (1), il quale, volendo avere in sua mano parecchi esempi di poesie italiane de' primi secoli ancora inedite o rare, ha copiato or qua ed ora là quando e come meglio gli si offriva il destro. Quindi ogni idea preconcetta di voler gabbare altrui con frodi e falsificazioni viene esclusa, e si deve invece ritenere che lo scrittore stesso del codice o fu ingannato da altri, derivando donde che sia le false attribuzioni, o forse, per la poca perizia che in sì fatto argomento aveasi nei due secoli antecedenti al nostro, in buona fede credette di poter riconoscere alcune paternità che noi ora non possiamo accettare (2).

(1) Ricordo però che questa antologia molto probabilmente non fu scritta da una sola mano, ed è possibile che la raccolta iniziata da uno, sia stata in seguito aumentata da altri. Questa, come già dissi, è pure la mia opinione.

(2) Di questa seconda parte del codice Chigiano L. IV, 131, si servì il Crescimbeni nel pubblicare i suoi *Commentari alla Storia della Volgar Poesia*, come io ho mostrato nei miei cenni bibliografici sulla *Letteratura poetica viscontea* (Archivio Storico Lombardo, Serie II, Fasc. II, pp. 568-581, passim). Di essa parlarono l'Arnone, op. cit. p. XXXI; il Navone nell'introduzione alle *Rime di Folgore da San Gemignano* ecc., Bologna, 1880, pp. XVI, XVII e XIX; e l'Ercole, op. cit. p. 192. A proposito della questione maianesca, il sig. L. Volpe-Rinanopoli (*Di Dante da Maiano e di una recente monografia del Prof. Borgognoni*, Napoli, 1883, pp. 17 e segg.) ha creduto di poter citare codesta antologia Chigiana, come prova che molte delle poesie date dalla Giuntina col nome del maianese non sono una falsificazione se non, in caso, pel solo nome, perchè contenute nel nostro manoscritto. Ma non soltanto perchè quel codice è, di comune consenso, ritenuto posteriore alla raccolta dei Giunti (vedi: Borgognoni, *La Quistione Maianesca*, Città di Castello 1885, pag. 15), ben anche perchè, pur non portando esso alcun indizio di frode o di falsificazione, come vuole il sig. Volpe, ci presenta delle attribuzioni errate, non può essere portato come prova indubbia in sì fatte quistioni, fino a che non venga sottoposto ad un accurato e minuto esame; giacchè non è improbabile che lo scrittore del codice siasi servito della Giuntina per la sua copia delle poesie maianesche.

Chè se egli avesse voluto ingannarci qui con una falsificazione, avrebbe incominciato coll'attribuirlo ad un qualunque poeta del trecento; ed invece si trova anepigrafo ed adespoto, senza alcuna data della composizione sua. Ciò solo basterebbe, mi pare, a rassicurarci; ma altre prove non mancano, e ancor più convincenti. Nel seicento la poesia storica popolare non solo non aveva una tale importanza, e non destava un tale interesse da inspirare una falsificazione, ma essa non era nè punto nè poco curata, e tutti quasi i letterati di quel secolo eran tali da non poterne in alcun modo riconoscere l'importanza. Strano adunque, per lo meno, quest'uomo cui sarebbe venuta l'idea di perdere il tempo suo componendo sullo stile antico una lunga poesia storica, che certo l'oblio avrebbe ricoperta fin dalla sua nascita. Inoltre, noi dovremmo ammettere che questo eccezionale conoscitore profondo di sì fatto genere d'antica poesia, per comporre il suo Cantare, avesse dovuto frugar non solamente nelle cronache ancora inedite, ma anche ne' più riposti documenti di Treviso e di Verona, per ricavarne quell'abbondanza di notizie che egli non ci risparmia; avesse cioè, prima del suo lavoro poetico, dovuto inoltrarsi nelle più minute ricerche dell'erudito e del critico, consultare e confutar storie, cronache e documenti per trarne la vera luce, e tutto ciò per un'opera cui i suoi contemporanei non avrebbero degnato di rivolgere lo sguardo. E poi, perchè avrebbe egli fatto rivivere avvenimenti tali, che in allora certo non potevano destare il più lieve interesse? Finalmente, come e perchè si servì di una forma metrica di cui nella poesia italiana non si hanno altri esempi, se si eccettuino due sole strofe di un antico trattatista ignoto affatto fino ai tempi di Scipione Maffei? Non gli avrebbe servito egregiamente l'ottava, che era anche in allora la strofe più naturale per la poesia narrativa?

Queste le considerazioni che mi convinsero a ritenere senza dubbio autentica l'antichità del Cantare; e codesta mia opinione venne raffermata dal fatto, che mai nessuna frase, nessuna costruzione, nessuna parola possono accusare una mano posteriore al trecento.

Potremo perciò dubitar dell'esattezza onde questo Cantare ci fu trasmesso dal tardo codice Chigiano, giammai della sua autenticità; e quanto a me in sulle prime pareva suonare con note di non troppo pura antichità, non era se non la forma di alcune

espressioni, cui il recente copista tolse gli arcaismi loro, ammodernandone la grafia, per rendere più facile e più comoda la lettura. Ma anche della fedeltà del copista ci è garante il testo stesso, che non serba traccia alcuna di troppo gravi mutamenti; mentre, al contrario, l'impronta della sua mano non si sarebbe tenuta sempre così gelosamente nascosta.

Respinta ogni idea di falsificazione innocente o dolosa, noi dobbiamo ricondurre la composizione di questo Cantare al secolo XIV. Supporre che esso sia opera di un poeta anche solo del secolo seguente, sarebbe disconoscere lo scopo comune a tutti i canti di codesto genere, che era quello dell'attualità, e l'importanza loro. In generale si può affermare con sicurezza che siffatte poesie storiche sono di poco, la maggior parte delle volte brevissimo tempo posteriori ai fatti che le inspirarono; esse venivano recitate o cantate al popolo quando il ricordo degli avvenimenti narrati era ancor fresco e vivo nella memoria. Quale interesse avrebbe mai potuto destare nel popolo del quattrocento il racconto dell'ultima impresa e della morte di Cane, quando già ogni traccia della sua vita era scomparsa? La ragione di questi Cantari sta appunto in ciò, che essi trovavano un'eco nell'animo di chi li udiva, ed era nell'interesse del cantastorie di narrar cose che più toccassero da presso il suo uditorio; giacchè il popolo fu sempre attento ascoltatore di chiunque gli narrò quegli avvenimenti ai quali egli prese parte, o di cui dovette provare le conseguenze funeste o liete. E perciò questi canti impersonali in cui si riflette la coscienza di quel forte popolo che nel medioevo fu tanta parte della nostra storia politica, appariscono a noi sì come la più schietta e verace espressione delle idee, dei sentimenti e delle passioni popolari. L'antichità poi del nostro Cantare ci viene confermata dalla sua stessa contenenza. L'esattezza colla quale sono narrate le più minute circostanze; il ricordo di persone, che dopo un certo tempo furon certo obliate dalle genti, e che solo ai nostri tempi la storia ha fatto rivivere mediante i documenti in cui eran sepolti i loro nomi, ci fanno fede che se l'autore non fu testimonio di vista di quei fatti che egli imprese a narrare, fu indubbiamente contemporaneo ad essi e non troppo lontano dai luoghi ove avvennero. Nè il Carme latino nè alcun cronista sincrono, nella descrizione di questi ultimi avvenimenti di Cane, si mostrano meglio informati del nostro anonimo poeta; il quale anche ad un certo punto, per dare piena certezza che

quanto egli veniva dicendo era esatto, si appella alla testimonianza di un uomo che ben dovea sapere come erano avvenute le cose:

> E Messer Bailardin da Noverolo,
> Sì come que'che 'l vide, saper polo;

provando con ciò che egli ricordava un testimonio al quale gli uditori potevano nel dubbio ricorrere. Ora, questi era appunto quel Bailardino Nogarola, che nell'impresa di Treviso comandò una gran parte dell'esercito scaligero; e poichè egli morì il 24 ottobre 1340 (1), così possiamo affermar con sicurezza che la composizione del Cantare non è posteriore a quell'epoca. Dinanzi a questa prova di fatto nessuno certo dovrà dubitare di ciò, pur non accettando la mia ipotesi che, per quanto si disse più sopra, vorrebbe ricondurre la composizione a non più tardi del 1330.

Intorno all'autore del nostro Cantare non si può far congettura veruna, e solo questo si può asserire, che esso si rivela dalla lingua e dallo stile di origine toscana: io lo direi uno di quelli esuli ghibellini riparati presso Cangrande. Forse se noi possedessimo l'antica redazione del Cantare, si potrebbe stabilire a quale città appartenesse; ma nel caso nostro invece dobbiamo limitarci a supporre che egli fosse un fiorentino o un lucchese od un pisano, giacchè è noto, tra l'altre cose, come Uguccione della Faggiuola, perduta nel 1316 la signoria di Lucca e di Pisa, siasi ricoverato presso Cangrande, che seppe nelle sue imprese giovarsi di lui. È possibile adunque che il nostro poeta sia stato uno de' seguaci di Uguccione, postosi con esso ai servigi dello Scaligero.

Nè questa fu certo la prima e sola volta che un poeta della media Italia venne a rifugiarsi nel Veneto; chè è ben noto come, per effetto di esilio principalmente, si poterono stringere quei rapporti letterari fra la Toscana e l'alta Italia, dei quali ci farebbe fede, se non altro, la scuola fiorita sul cadere del trecento attorno al Vannozzo. E, per ricordare soltanto i più noti, primi vi vennero il Guinizelli e Dante, e poi, tra il 1314 ed il 1331 ebbe dimora a Venezia con molti altri fuorusciti lucchesi Pietro de' Faitinelli detto il Mugnone; nè è improbabile che, anche al tempo della presa di Treviso, fosse alla corte scaligera Fazio degli Uberti.

(1) Orti Manara, op. cit. pag. 131.

In mancanza d'altro, la stessa struttura ritmica di questo nostro componimento poetico, attesterebbe che esso era destinato al popolo. La strofe è formata di quattro endecasillabi monorimici, *tetrastichon homoeoteleucton*, e di due settenari intramezzati dall'ultimo endecasillabo, con le rime così distribuite: A A A b A b; quindi è facile vedere che qui si tratta di una particolare varietà del serventese caudato semplice, costituito di quartetti continuati e intrecciati l'un all'altro per mezzo del quinario, la cui rima è ripresa nei tre versi di seguito (1) (A A A b; B B B c; ecc.).

Forse perchè la materia narrativa, che fu il principale argomento del serventese, non sempre poteva bene adattarsi alle brevi strofe di quattro versi, e ad una troppo frequente e quasi necessaria sospensione, si pensò di arricchire la strofe già esistente del serventese caudato semplice, aggiungendo un quarto endecasillabo, allo stesso modo che l'autore dell'*Intelligenza* trovò conveniente di ampliare l'ottava nella nona rima (2). Di più, quasi a compire l'arricchimento, al versetto finale di coda se ne accoppiò un secondo, legandoli a mezzo della rima, come naturalmente dovette rimare il nuovo endecasillabo cogli altri tre, ma alternando i versi della strofe con quelli della coda, e quindi anche le rime; da ciò lo schema: A A A b A b, che ci presenta la forma del serventese italiano, alla quale appartiene il nostro Cantare. Ben è vero però che tra le strofe del serventese caudato e quelle del Cantare, corre una diversità che ferma la nostra attenzione: le une sono incatenate mediante la rima, le altre sciolte. Ma, se il serventese caudato deve essere sempre incatenato, non per questo si può credere che tutti i serventesi italiani debbano essere inca-

(1) Carducci, *Intorno ad alcune rime dei secoli XIII e XIV*, negli *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia patria per la Romagna*, Serie II, vol. II, p. 208.

(2) Di questa varietà del serventese caudato incatenato, colla strofe arricchita di un verso maggiore, si ha un esempio nel *Serventese del Maestro di tutte le Arti*; con questo però che i versi maggiori sono promiscuamente di nove e di otto sillabe, e quelli delle code generalmente quinari. Chi vuole avere un'idea sicura del tipo ritmico di questo serventese, legga il magistrale lavoro del Rajna nella *Zeitschrift für Romanische Philologie* del Gröber, Vol. V.° Del resto anche Gidino dice che la strofe del serventese caudato semplice poteva essere di quattro endecasillabi, invece che di tre (*Trattato dei Ritmi Volgari*, Bologna, 1870, pag. 153 e segg.).

tenati. Nel serventese caudato semplice l' incatenamento è reso necessario dal versetto finale di coda, il quale richiede dalla strofe seguente quella corrispondenza ritmica che non ha nella sua propria: quando viene a mancare questa particolare condizione è evidente che cessa pure la *necessità* dell' incatenamento (1). Poco importa quindi se Gidino — il solo che ci parli della speciale forma metrica del nostro Cantare, adducendo in esempio due strofe che sono sicuramente di fattura sua — affermi che le strofe devono essere incatenate, perchè troppo evidente è la ragione di codesto suo asserto. Ecco come egli si esprime (2):

De la quinta maynera de li serventesi.

« La quinta maynera de li serventesi ee, che la prima copula » dee essere de quatro versi undenarii de una consonancia: e dee » avere due code de versi quaternarii, o de più, in fina a lo numero » octonario. In questo modo, videlicet, che li tri primi versi debbono essere undenarii, e de una consonancia: e poscia dee avere » una coda dissonante da li ditti tri primi versi: e poscia dee avere » lo quarto verso consonante con li tri primi versi: e poscia dee » avere la seconda coda consonante con la prima coda. E cossì » dee essere zaschaduna de le altre copule, infina a la fine de lo » serventese. E zaschaduna de le copule dee avere li quatro versi » undenarii consonanti con le code de la loro precedente copula. » Sì come apare ne lo infrascripto exemplo, lo quale ee appellado » serventese bicaudato ».

Quivi se pone la forma de lo serventese bicaudato.

Prima copula.

Per grande tema la giente Latina
Era già de le porte assay vicina,
Fugiendo lo furore e la ruyna
De' Troiani,
Che li andavan fugando le matina
Come cani.

(1) Infatto non sono punto incatenati nè i serventesi *duati*, nè i *ternati*. Veggasi a questo proposito: Antonio Da Tempo, *Trattato delle Rime Volgari*, Bologna, 1869, pag. 150; e Casini: *Sulle forme metriche italiane*, Firenze, 1884, pag. 59; e la *Raccolta di Rime Antiche Toscane* del Marchese di Villarosa, Palermo, 1817, Vol. III, pag. 189.

(2) Op. cit. pp. 156 e 157.

Seconda copula.

Ma per vergogna algun de' capitani
Del gaio Turno, volse li profani
Latini a ritornar gagliardi e sani
A la bataglia.
E per la forza tornaron soprani
A tal travaglia.

Gidino, avvezzo com' era a veder sempre incatenati i serventesi caudati, non si accorse che la *necessità* di cercare una rispondenza al di fuori, la quale si impone nella strofe del serventese caudato, viene qui a sparire; perchè, essendoci due versi di coda, abbiamo anche quell' accoppiamento interno di rima, che manca nel serventese caudato. E per ciò, se il serventese bicaudato può essere incatenato, come lo volle Gidino, può tuttavia senza alcuna anormalità essere costituito da una serie di strofe indipendenti, quali sono le nostre. Nel serventese bicaudato quindi noi dobbiamo distinguere due forme: quella del serventese bicaudato semplice così costituito: A A A b A b; C C C d C d; ecc., e l'altra del serventese bicaudato incatenato, collo schema: A A A b A b; B B B c B c; ecc.

La stessa struttura ritmica del nostro Cantare, vale a dire del serventese da noi detto bicaudato semplice, si riscontra anche fuori d' Italia, e precisamente, a quanto io so, in Provenza ed in Portogallo. Cominciamo dalla prima. La Romanza di Guglielmo IX di Poitiers (1108-1127) che comincia: « *Farai un vers pos mi sonelh* » (1), ovvero secondo una redazione più corta: « *En Alvernhe part Lemozi* », (2) presenta tutte le strofe simili a quelle del nostro serventese caudato semplice, quindi anche del Cantare, con quest' unica diversità, che vi sono versi ottonari in luogo di endecasillabi e quadernari al posto di settenari. Questa Romanza fu tradotta in versi italiani, secondo la redazione più corta, dal compianto ed amatissimo mio maestro U. A. Canello (3); ed io son con-

(1) Vedi: P. Heyse, *Romanische inedita*, pag. 9.

(2) Mahn, *Werke der Troubadours*, Vol. I, 5.

(3) *Fiorita di Liriche Provenzali tradotte*, Bologna 1881, pag. 95 e seg. A pag. 68, il Canello ricorda i varii testi di questa poesia, ciò che a me ora non è necessario di fare.

vinto che se egli avesse saputo che anche presso di noi anticamente si ebbe una struttura uguale a quella delle strofe del suo testo, coll'ingegno suo acuto e geniale ne avrebbe offerto un nuovo esempio in codesta versione. Lo stesso schema metrico fu usato altre due volte dal conte di Poitiers, nei *Vers: « Farai un vers de dreit nien »* (8, 8, 8, 4, 8, 4), (1) e: *« Pus vezem de novelh florir »* (2) (8, 8, 8, 4, 8, 4), ma in questi le strofe son legate, non già come nel nostro serventese bicaudato incatenato, bensì a mezzo dei versi 4 e 6, che conservano in tutte un' ugual rima. Si servirono dello stesso schema, e Marcabrus: *Lautrier al issida dabriu »* (3) (tutti ottonari alla francese), ove le strofe son legate dalla rima dei versi 4 e 6, che è per tutte uguale, conservando anche negli altri una sola rima per le strofe I e II, ed una, ma diversa dall' antecedente, per le due ultime; e B. Marti: *« A senhor qui so cuges »* (4) (tutti settenari alla francese), ove in ogni coppia di strofe abbiamo una sola rima per i versi 1, 2, 3, 5, mantenendosi uguali per tutta la poesia le rime dei versi 4 e 6; e Guiraut d'Espaigna nella Ballata: *« Si nom secor dona gaia »* (5) (11, 11, 8, 7 nella prima strofe, non tenendo calcolo della ripresa o motivo, 6 nella seconda, 5 nella terza; 8, 7), ove abbiamo una sola rima pei versi 6 e 4.

In Portogallo trovo usato lo stesso schema con varia misura nei versi, da Arias Veaz, Re Alfonso, Don Denis, Gonçale Eanes do Vinhal, Joham de Guylhade, Ayras Nunes, Joham Ayras, Pero da Ponte, Roy Martiiz, Pero Mendez de Fonseca, Stevam da Guarda, Don Fernan Paez de Talamancos, Pero Barosso, Rodrig 'Eanes Redondo, Pae Gomez (6). Chi vorrà prendersi la cura di fare i necessari raffronti, troverà nelle poesie indicate l'identica struttura del nostro serventese bicaudato, tanto semplice, come incatenato.

(1) Mahn, *Werke*, I, 5. I numeri tra parentesi indicano la misura dei versi.

(2) Mahn, *Gedichte der Troubadours*, CLXXVIII.

(3) Mahn, *Gedichte*, DCIX.

(4) Mahn, *Gedichte*, DCCLIV-V.

(5) Bartsch, *Denkmäler*, 1, e Mahn, *Gedichte*, DLXV. Sulle ballate di Guiraut d'Espaigna, vedi: Bartsch, *Grundriss*, § 26, pag. 35.

(6) Veggasi: *Il Canzoniere Portoghese della Biblioteca Vaticana messo a stampa da Ernesto Monaci.* Halle, 1875, Vol. I. ai NN. 55, 70, 87, 143, 153, 199, 207, 309, 311, 354, 464, 552, 570, 588, 640, 714, 912, 942, 1051, 1056, 1146, 1158, 1161. Sebbene non abbia potuto vedere il II Vol., credo che ciò potrà bastare.

Anche in alcuni canti ritmici latini che, sebbene posteriori alla formazione delle lingue romanze, non sempre si possono attribuire a poeti di nazioni neolatine (1), si rinviene una struttura poco dissimile od anche affatto uguale a quella del nostro Cantare. Un canto amatorio, che comincia: « *Laboris remedium* » (2), con differente misura di versi, ci presenta nelle strofe lo stesso nostro schema, che in altre riscontrasi o con un verso maggiore di meno (A A b A B) (3), o con due versi maggiori in più (A A A A A b A b) (4). Sempre con versi di altra misura, noto la seguente varietà: a a b a a b (5), e l'altra: a a a b b a (6), ove i tre i primi sono ottonari, i due seguenti senari sdruccioli, l'ultimo senario piano.

(1) Lo Schmeller dice: « Sehr ungerecht würden wir daher gegen unsere frühere vaterländische Literatur seyn, wollten wir nur was von Deutschen in der eigenen Sprache geschrieben ist, also das Allerwenigste, ihr zugerechnet wissen; und mit gutem Grunde sprechen wir einen nicht unansehnlichen Theil auch der lateinischen poetischen Erzeugnisse des Mittelalters als Vätergut an und als Hinterlassenschaft, welche trotz der entlehnten Sprache von der Ahnen Art zu denken und zu fühlen nicht minder treue lebendige Kunde gibt. » *Carmina Burana*, herausgegeb. von J. A. Schmeller, Breslau, 1883, Vorerinnerung zur ersten Auflage (1847) p. IV e seg.

(2) *Carmina Burana*, op. cit. p. 203.

(3) Idem, 194.

(4) Idem, 240.

(5) Idem, 187. Lo stesso schema si trova a pagg. 208 e 326 e seg. del Tomo II del *Nouveau Recueil de Contes, Dits, Fabliaux et autres pièces inédites des XIII, XIV, et XV siècles pour faire suite aux collections de Legrand d'Aussy, Barbazan et Méon*, del Jubinal (Paris, chez Challemel Editeur, 1842); e nel Pianto latino per la morte di Filippo Augusto, pubblicato dal Delisle di su l'Antifonario Laurenziano 1 Pluteo XXIX. (*Discours prononcé a l'Assemblée générale de la Société de l'Histoire de France*, Paris 1885, pag. 55).

(6) *Poesies Populaires Latines antérieures au douzième siècle*. Par M. Edélestand Du Méril. Paris, 1843, pag. 408. I due schemi: *a a b a a b*, e: *a a a b b a* si trovano pure nel notevole Ritmo *De Imperatoris Heinrici VII obitu, quem F. Paulinus ordinis praedicatorum, instinctu florentinorum, in Eucharistia intoxicavit*, edito dal Freher nei *Rerum Germanicarum Scriptores* (Argentorati, 1717, T. I, p. 647 e segg.). Il poeta, ghibellino ad oltranza, intuona un canto di odio atroce contro i guelfi, e specialmente contro quelli di Firenze gravati dell'accusa di aver avvelenato l'imperatore. La leggenda narra, che Enrico VII, giunto il 15 Agosto a Buonconvento, assistita la messa, fu comunicato da un frate dell'ordine dei Predicatori con un'ostia avvelenata. « Postea sui prudentissimi intelligentes medici ipsum nulla infirmitate alia quam intoxicationis materia graviter laborare, sibi indicarunt, devotissime supplicarunt, quod hanc intoxicationis materiam sineret eos per inferendum sibi vomitum radicitus revocare. Quibus

Illustrata la forma del nostro Cantare, vediamone la sostanza.

Mancante com'è di qualunque didascalia od intitolazione, gliela ho data desumendola dalla sua contenenza stessa. L' Ubaldini lo disse troppo genericamente il *Cantare in morte di Cangrande*

fertur respondisse: Malo migrando ad Dominum diem claudere extremum, quam generare scandalum in sacrum Dominicum et detrimentum christianorum » (Burchard Gotthelf Struve, negli *Scriptores* del Freher, T. I, p. 646). Esempio mirabile di rassegnazione cristiana! Così nel Ritmo, Enrico non punisce il frate omicida, ma anzi, *Christi moribus*, gli appresta i mezzi della fuga, pur esortando i suoi fedeli a difendere l'impero e a sperdere i nemici. In questo canto inspirato a sentimenti ghibellini, era naturale che si dovesse far parola di Cangrande, il più forte rappresentante e sostenitore del partito imperiale in Italia. Infatti Enrico, prima di morire, lo elegge suo vicario:

Disponit testamentum:
Constituens vicarium,
Fidelem commissarium,
Canem de Verona,
Munitum legum stemmate,
Armorum fretum schemate,
Virilitatis zona.
Ornatum, virum bellicum,
Veracem, fidum, mellicum,
Verbisque seriosum,
Amicis satis placidum,
Sed inimicis acidum,
Triumphis gloriosum.
. . . .
Hortatur instantissime
Ut Caesaris novissimae
Assistat voluntati:
Et testamentum editum
Honori suo creditum
Suaeque probitati,
Ut miles carens vitio,
Fideli exercitio
Fidelis exequatur.
Quod minus sit sufficiens,
Et viribus deficiens,
Se Canis arbitratur.
Sed victus a nobilibus,
Virisque spectabilibus
Cum fletibus admittit
Augusti desiderium,
Quod proteget Imperium,
Pro viribus, promittit.

della Scala; ma poi che esso dividesi assai precisamente in due parti presso che uguali, e nella prima racconta l' assedio e la resa di Treviso e l' ingresso trionfale di Cane, nella seconda la morte dello Scaligero e gli onori funebri che gli furon resi, credetti necessario ed opportuno di determinare anche nell' intitolazione il doppio argomento che vi si svolge. Il Cantare è tutto in lode e ad esaltazione di Cane, quindi non v' è dubbio che il versificatore non fosse un ghibellino; questi prese le mosse dall' ultima impresa dello Scaligero, poi che essa fu la causa principale della morte sua: da ciò il nodo che stringe le due parti.

Il poeta incomincia colla invocazione d' uso al Signore, per poter degnamente cantare di Cane, del quale celebrasi la virtù e la potenza; ma tutto ciò in pochi versi, rapidamente (v. 1-18). Detto questo, il poeta entra subito in argomento, narrando il viaggio di Cane da Verona a Treviso. Qui troviamo una nuova conferma di quanto raccontano i cronisti ed il poeta latino, contrariamente all' opinione dell' Anonimo Foscariniano e dello Zuccato. Lo Scaligero partì da Verona ai due di luglio, e andò a Villanova; il tre, passando per Vicenza, giunse a Padova ove pernottò; il quattro proseguì fino a Piombino, ove deve essere avvenuto il concentramento delle truppe, perchè ivi si dice eletto Marsilio da Carrara capitano della cavalleria. Non si parla di Bailardino Nogarola, che, come ben si sa, ebbe una parte dell' esercito scaligero sotto i suoi comandi, ma la sua nomina avvenne di certo anteriormente a quella del Carrarese (v. 19-48). Segue la scorreria di Ottone di Borgogna, e l' accampamento dell' esercito sotto le mura di Treviso: Cane, giunto ai Santi Quaranta, assetato dalle fatiche e dal gran caldo della stagione, bevve in abbondanza l' acqua fresca di una fontana, onde ben presto cadde ammalato. Si ricordano ad uno ad uno i piu valenti capitani dell'esercito, e con brevi tratti vien descritto lo sgomento dei trevisani che prevedevano ben prossima la loro disfatta (v. 49-162).

A questo punto è notato qui un particolare di cui non fanno parola nè cronisti, nè storici; e cioè che il Podestà Gerozzo de' Bardi incoraggiò ed animò i trevisani a resistere con tutte le forze al nemico, abbandonando ogni timore nella speranza di un prossimo soccorso. Abbiamo veduto come lo Zuccato racconti, che, insorti per lo spavento alcuni tumulti in Treviso, Albertino Canossa, che era Podestà, gli Anziani e molti cittadini decisero di radunare il Consiglio per venire ad una risoluzione (vedi

pag. 8); uniformandosi così presso a poco a quello che prima di lui aveva scritto l'Anonimo Foscariniano. Ora, anche da ciò si scorge, che lo Zuccato ha tolto la sua notizia dall'Anonimo e non da altra fonte; perchè altrimenti non avrebbe ripetuta la stessa inesattezza affermata dal suo predecessore. Si sa infatti che di solito i podestà di Treviso duravano fino a San Pietro, cioè a tutto giugno; e un antico documento contenuto nel Cod. 545 della Biblioteca comunale di Treviso ci fa sapere che il 31 maggio era Podestà Albertino Canossa, mentre in una bolletta del 10 luglio 1329 per paga di balestrieri, documento che si trova nell'Archivio dell'Ospitale Civile di Treviso, è nominato il Podestà *Dominus Zirozus de Bardis de Florentia* (1). È dunque probabile che Gerozzo de' Bardi entrasse in carica il primo luglio; ad ogni modo è certo che, essendo del 10 luglio la bolletta ove è posto il suo nome, Albertino Canossa non poteva trovarsi in carica il 14 dello stesso mese. Quindi, se non si può nè accettare, nè rigettare ciecamente la notizia del nostro poeta, tuttavia è certo che egli era assai bene informato, poi che seppe darci il vero nome del Podestà allora in carica. Con ciò noi abbiamo un nuovo e forte argomento in favore dell'antichità di cotesto Cantare; perchè, al contrario, come mai anche solo un secolo dopo avrebbe potuto essere ricordata così esattamente questa circostanza della vita di Gerozzo de' Bardi e l'epoca precisa in cui tenne questo ufficio, quand' egli fu Podestà soltanto per pochi giorni, quando nessun altro scrittor sincrono lo ricorda come tale, onde lo stesso Bonifaccio, più tardi, compilando il suo elenco dei Podestà di Treviso, non seppe rinvenir traccia alcuna del suo governo, appunto perchè assai breve, e però non fece parola di lui?

Ma il soccorso che Gerozzo aspettava dal Duca di Carinzia non poteva più arrivare, onde i trevisani, dice il nostro poeta, deliberarono di trattare con Cane per la pace, delegando a ciò Guecello Tempesta. Costui uscì da Treviso per stabilire con lo Scaligero i patti della resa, che poi sottopose al Consiglio della sua città (vedi pag. 18); ed avendo ottenuto l'approvazione, ritornò il 17 presso Cangrande per dichiarare che Treviso gli si arrendeva. Nello stesso giorno il Nogarola occupò militarmente la città,

(1) Vado debitore di queste importanti notizie alla cortesia del chiar. prof. Luigi Bailò. Al de' Bardi il 18 luglio successe Pietro dal Verme (v. p. 37).

e nel successivo entrò lo Scaligero senza armi sovra un bianco destriero con in mano il bastone nel comando. Anche nel Cantare si legge che Cane fece il suo ingresso il 18 luglio, così come attestano i documenti, che dicono essere avvenuta la resa il giorno innanzi. Parimenti si vuole che anche la dichiarazione della resa sia stata porta a Cane dal Tempesta e non dal Dalla Vazzola, che veramente fu delegato a questo ufficio. L'equivoco però è abbastanza naturale, e non ha alcuna importanza; si tratta di una confusione di nomi derivata dal fatto che le persone stesse dovevano essere sconosciute al poeta. Seguono i particolari dell'accoglienza fatta dai Trevisani a Cane, il quale mostrava di già nel volto i segni del malore che da vari giorni lo affliggeva (v. 163-252).

A questo punto la prima parte del Cantare si chiude, ed il versificatore annuncia che ora il suo canto cangerà di tuono, dovendo parlare della morte di Cane. Tra la prima e la seconda parte nella recitazione vi dovette essere un certo intervallo: di ciò ci assicurano le parole stesse del nostro poeta:

E voi signori sciogliete le borse,
Fateci cortesia,

presentando con esse un indizio sicuro dell'indole popolare del suo componimento, il quale indubbiamente adunque deve essere posto nella classe di quei Cantari che venivano recitati o cantati pubblicamente sulle piazze o sulle vie.

Esso, come abbiam detto, è composto di due canti ben distinti, e l'intermezzo cade alla giusta metà, non tenendo conto dei versi dell'invocazione e di quelli di congedo. Il nostro poeta ha voluto chiudere la prima parte del suo Cantare, esprimendo con naturale e legittima semplicità la preghiera di essere ricompensato della fatica sua dalla generosità degli uditori. Codesta esortazione per lo più era sottintesa dai cantastorie, e per essi vi equivaleva la formula tradizionale *Al vostro onore*, e simili. È questo un particolare che, pel valore che acquista nel caso nostro, non doveva essere passato sotto silenzio.

Raccolto dalle persone che gli stavano d'intorno il danaro che gli venne offerto, il poeta ritornò al suo posto e proseguì il suo canto.

Cane, smontato al Vescovado, dovè subito porsi a letto, per-

chè il male si aggravava sempre più. Stette così tutto quel giorno ed altri tre successivi senza che pubblicamente fosse nota la sua infermità. Al quarto, sentendosi in fin di vita, fece venire il sacerdote che lo confessò, comunicò e gli dette la sacra unzione; poi, chiamato un pubblico scrivano, investì Marsilio da Carrara della signoria di Padova, ma questi l'accettò a nome di Alberto della Scala, al quale dichiarossi pronto d'ubbidire. Rivolta la parola ai baroni che lo attorniavano, voltosi al destro lato, spirò (v. 253-342). Segue il lamento dei baroni per la morte dell'eroe (v. 343-396); dopo di che si descrivono gli estremi onori che gli furon tributati (v. 397-444); e qui ad un certo punto il nostro poeta si scosta da quello che tutti gli altri scrissero in proposito, riferendo una notizia, che merita la considerazione dello storico. Nella stanza LIX, accordandosi col pseudo-Ferreto, afferma che Cane fu mandato a Verona in una bara tirata da quattro cavalli, *senza farne menzione* (1); ond'è certo, che la salma dello Scaligero fu condotta fuori di Treviso non con solenni dimostrazioni di lutto da parte dei trevisani, ma anzi all'insaputa della gente, con tutta segretezza. Il Verci, ingannato dal Malimpensa e dal Bonifaccio, credette stranamente che tutti gli ordini di cittadini avessero accompagnato Cane con doppieri accesi da Treviso a Verona; nientemeno! Abbiamo veduto che i cronisti e gli storici dissero, che questo convoglio funebre andò da Treviso direttamente a Verona, anzi nel *Chronicon Veronense* si legge: « Veronam portatus fuit die noctuque, XXIV Julii ejus corpus fuit traditum sepulturae » (2), e lo Zagata, traducendo: « fo portà el suo corpo honorevolmeute a Verona tra dì e notte non demorando niente, e fo sepelido adì 24 del detto mese » (3). Nessuno adunque accenna ad una sosta che il convoglio avrebbe fatta, secondo quanto si legge nella stanza LXVIII: il 23 avrebbesi condotto la salma da Treviso ad un luogo del Veronese chiamato « *la Chiesa alla Pecchiena* », ove sarebbe rimasta durante tutta la notte, ed il mattino seguente, proseguendo la via, si avrebbe raggiunta la città, ove con isplendide onoranze la salma di Cane ebbe sepoltura, nella chiesa di Santa Maria Antica. Nessun luogo del territorio di Ve-

(1) Corrisponde esattamente al *cum silencio* del documento pubblicato a pag. 31.

(2) *R. I. Script.* T. VIII, col. 646.

(3) Op. cit. pag. 68.

rona ebbe mai quel nome, a quanto ora si sa; nè altro potei rinvenirne che necessariamente, come è richiesto dalla rima, terminasse in *ena*. La chiesa della Valena, ricordata dal Biancolini (1), non può fare al caso nostro, perchè essa trovavasi in Va'-policella, cioè nella posizione opposta alla via che da Treviso mena a Verona. Ma il curioso è poi, che in Toscana, e precisamente in Val d'Elsa, v'era il Castello della Picchiena (2), ricordato anche da Matteo Villani sotto l'anno 1353 (3).

Ora, questa coincidenza, nonchè renderci titubanti, ci fa ritenere verisimile l'asserto del nostro poeta. Infatti a chi ben consideri la distanza che divide Treviso da Verona (40 miglia all'incirca), e le condizioni non certo degne d'invidia ond' erano tenute le strade nel secolo XIV, dovrà sembrare alquanto improbabile che un convoglio funebre dovesse percorrere a un sol fiato tutto quel lungo tratto di via, alla gran corsa e senza mai arrestarsi, nemmeno durante la notte. Al contrario, è assai naturale che, dovendo trasportare la salma di un tanto uomo, si procedesse con una velocità moderata, pel rispetto che le era dovuto; e che, per evitare i pericoli ai quali si poteva andar incontro nella oscurità, si abbia fatto sosta quanto fu lunga la notte, riponendo la bara in una chiesa. Rispetto al nome di codesta chiesa, o essa ebbe veramente quello di *della Pecchiena*, e più non se ne ha notizia, perchè distrutta da molto tempo, ciò che non sarebbe impossibile; oppure il copista, che noi dobbiamo supporre toscano, trovandosi di fronte ad un nome che egli non seppe decifrare, ve ne sostituì un altro, o accidentalmente lo scambiò con uno simile a lui ben noto. Quale tra queste due congetture possa avere maggiore probabilità, decida il lettore per conto suo; quanto a me, checchè sia di ciò, pur non potendo identificare il luogo, sono, anche in questo particolare, convinto della veridicità del nostro poeta.

Nonostante che nel Cantare si tacciano i nomi di quelli che portavano le armi e le insegne di Cangrande, la descrizione de' funerali si accorda con quella del Malimpensa, che pur essendo anche in ciò inesatto, come al suo solito, lascia capire che sotto quei nomi si devono scorgere due tra i figli naturali di Cane ed un suo

(1) *Notizie storiche delle chiese di Verona*, Libro II, pp. 517, 518. — Verona 1771.

(2) Vedi: Repetti, *Dizionario della Toscana*, vol. IV, pag. 189.

(3) *Cronaca*, Libro III, Cap. 69.

congiunto. L'adornamento maggiore di codeste pompe funebri fu in allora un seguito numeroso di cavalli riccamente bardati a lutto. Molte volte questi cavalli non erano montati, ma condotti a mano; altre, come nel caso nostro, v'era su il cavaliere con in mano una insegna dell'estinto: il seguito dei cavalli, per gli emblemi ed i drappi ond'erano ricoperti, rappresentava la più alta e solenne onoranza, ed il più onorifico tributo che si potesse rendere alla memoria degli eroi. È facile vedere come quest'uso risalga ai tempi della cavalleria; allora il cavallo si considerò il mezzo più degno e conveniente a che il corteo collo sfarzo di drappi riccamente adornati e con isplendide armature potesse acquistare maggiore imponenza e dignità.

Col pianto delle genti e delle città soggette allo Scaligero, e con una nuova invocazione a Dio, perchè difenda da ogni male i suoi uditori e la terra loro, il poeta chiude il suo Cantare.

Tutta questa seconda parte, e specialmente là ove si parla dei pianti per la morte di Cane, ha molte attinenze con tutte quelle poesie storiche, che vanno sotto il nome di *Lamenti*. Essa trova poi una particolare corrispondenza nel *Serventese della morte del Duca Carlo di Calabria* da me pubblicato (1). Anche in questo il Duca raccomanda al padre i suoi figliuoli, la moglie e tutta la Baronia: anche qui, dopo la morte di Carlo, seguono i pianti dei Baroni e delle genti a lui amiche. Ma tutto ciò, e l'analogia di alcune forme, del resto comuni e tradizionali nella nostra poesia storica, non sarà mai sufficente a farci identificare l'autor nostro con quello del *Serventese*, anche perchè i due componimenti riflettono ideali politici affatto opposti: il ghibellino l'uno, il guelfo l'altro.

Nelle note non ommetterò di far osservare alcune di queste analogie, limitandomi però alle più evidenti. Le stanze ove si descrivono i funerali (LXIX-LXXIV) più particolarmente si riconnettono con quei Cantari composti in morte di qualche illustre guerriero, ove siffatte descrizioni son l'argomento principale, se non

(1) *Lamenti de' Secoli* XIV e XV, Firenze 1883, pp. 13-19. Che il *Serventese del Duca di Calabria* possa con molta probabilità essere attribuito ad Antonio Pucci, come io ho affermato, vedrà il lettore tra breve nell'avvertenza preposta al primo volume di quella raccolta di *Lamenti* storici che sto apparecchiando assieme al dott. L. Frati, e che si pubblicherà nella *Raccolta di Curiosità Letterarie* diretta dallo Zambrini.

anche unico; tali sono ad esempio: il poemetto in tre canti per la morte e le esequie di Gian Galeazzo Visconti (1); le prime ottave del quinto Cantare della guerra Pisana, ove il Pucci descrive l'esequie di Pier Farnese (2): alcune poche di quel *Lamento* di Bernabò, che si trova nel codice lucchese della Cronaca del Sercambi (3), e finalmente il Cantare in morte di Giovanni Aguto, da me pubblicato (4).

Tratteggiate così brevemente le linee sue principali, l'importanza storica del nostro Cantare, credo sarà fin d'ora manifesta a chiunque. Quanto al suo valore letterario, e per l'originalità del metro, per l'evidenza, pel calore e per la concisione del dettato, a me sembra uno tra' più importanti e più bei Cantari storici, che fin qui si conoscano. Il poeta dallo stile suo mai basso e triviale, si mostra indubbiamente non privo di coltura, ed in qualche famigliarità con i poeti del tempo suo. Anch'egli, come il suo famoso coetaneo Antonio Pucci, conosceva bene, a quel che sappiamo, la prima Cantica di Dante, tanto da torne a prestito non solo varie espressioni, ma anche qualche verso, come ognuno s'accorgerà di per sè, senz'altro. Della coltura sua però non si può dire di più, chè i fugaci accenni ai due cicli d'oltr'alpi son troppo comuni a tutti i poeti del popolo per lasciarci arguire di più. L'argomento stesso non richiedeva uno sfarzo maggiore di dottrina, che alle volte in poeti simili è tutta d'imparaticci, od un affastellamento di notizie vaghe e mal digerite. Ma in cambio, noi abbiamo la prova sicura che egli sapeva — e ciò vale assai più — narrare i fatti e distintamente, mantenendo sempre viva l'attenzione del pubblico col verso vibrato ed efficace, colla frase conveniente e spigliata, e colla vivezza e gagliardia de' colori, sì che raggiunse spesso alcuni effetti d'arte non certo spre-

(1) Pubblicato nel *Catalogo dei Mss. Italiani della Nazionale di Firenze descritti da una società di studiosi sotto la direzione del prof. A. Bartoli.* Tomo III.

(2) *Delizie degli eruditi toscani* del padre Idelfonso, T. VI.

(3) Pubblicato da A. Ceruti in appendice ai *Principj del Duomo di Milano*, Milano 1879. Veggasi: A. Medin, *Poesie politiche nella Cronaca del Sercambi*, *Giornale storico della Letteratura italiana*, Vol. IV, pag. 406, e *Archivio Storico Lombardo*, anno XII, fasc. II, Serie II, pagg. 568, 69.

(4) Nell'*Archivio Storico Italiano*, Tomo XVII, disp. II. Veggasi ciò che dissi in proposito alle pp. 171, 172.

gevoli. In lui spariscono i difetti comuni a molti versificatori suoi pari, che sono la monotonia e la lungaggine: la sua narrazione procede invece rapidamente, alternata di quando in quando e condotta innanzi dalle parole delle persone stesse onde egli narra i fasti; e per non istancare di troppo l'attenzione degli uditori e de' lettori col lungo e continuato lamento dei Baroni e delle città, lo frammezzò saggiamente con la descrizione de' funerali, che ridesta l'interesse.

Nel riprodurre il testo mi attenni all'uso moderno, anche perchè dell' antica grafia rimangono poche traccie nella copia recente della quale ho dovuto servirmi. Soppressi le *h* che non avevano una ragione fonetica; mutai in *z* le *t* avanti *ia, ie* ecc., perchè il codice non segue sempre una forma costante; indicai col corsivo le lettere o le sillabe che vanno sicuramente soppresse, e quelle supplite da me chiusi in parentesi quadre. D'ogni altro anche più lieve mutamento il lettore sarà avvertito nelle note: di mio non aggiunsi che l'interpunzione e gli accenti.

Ma finalmente è tempo che noi cediamo la parola al nostro poeta. Veggano i lettori se questo canto celebri indegnamente la fama di quell'eroe che « fu uno de' più notabili e de' più magnifici signori che dallo imperadore Federigo secondo in qua si sapesse in Italia » (1) e che, pur non essendo il Veltro designato da Dante, ebbe la gloria di veder scritto il suo nome in fronte alla terza Cantica della *Divina Commedia*, ove trovò la più splendida ricompensa che fosse riserbata alle sue virtù (2).

(1) Boccaccio, *Decamerone*, Giornata I, Novella VII; Ediz. Moutier, vol. I, p. 82.

(2) *Paradiso* XVII, vv. 79-93. Intorno ai rapporti di Dante collo Scaligero, consulta: Bartoli. *Storia della Letteratura Italiana*, Vol. V, pp. 170-180 e 291-293; Grion, *Cangrande amico di Dante* nel *Propugnatore*, Anno IV, pp. 395 e segg.

I. O alto re di gloria, per tuo onore,
Concedi grazia e dona a lo mio core,
Ch'i' possa dire del nobil[e] signore
Messer Can de la Scala,
Come fu alto il suo pregio e valore
E come tosto cala.

II. Prudenza con fortezza e temperanza
E carità e larghezza e speranza
Facieno in quel signor lor dimoranza :
Questo vo' che sacciate;
Temeva il mondo di sua gran possanza:
Quest'è la veritate:

III. Reggio, Vicenza, Padova e Verona,
Civita e Feltro, come si ragiona:
Ma quel desio che mai non abbandona
La natura umana,
Di possedere con desio lo sprona
La città Trivigiana.

IV. Negli anni mille trecen ventinove,
Dì due di luglio, per vincere sue prove
Da Verona messer Can[e] si move;
A Villanova andava:
Da tutte parti gran gente gli piove,
Che sua insegna guardava.

V. Andonne per Vicenza l'altro giorno,
A Padova la notte fe' soggiorno;
La boce si spandea d'intorno intorno
Che 'l signor cavalcava:
Però a lui io vo' far mio ritorno,
Com'a Trevigi andava.

VI. Da Padova partì l' altro mattino,
Verso Trevigi andossene a Piombino
Per volontà d' avere al suo domino
Trevigi e sua campagna:
Quella città dove il sito è salino
Col Can già s' accompagna.

VII. E si chiamò messer Marsilio il grande,
Il cui valore, il cui pregio si spande
In Padova e per tutte le sue bande,
Ch' egli è signor sovrano;
E del suo oste, come il ver si pande,
Il chiamò capitano.

VIII. Diègli trecento cavalier' montati
La maggior parte a caval covirtati;
Mai non si vide Paladini armati:
Quel dì fur corridori,
Che due cotanti non gli avrien piegati:
Tutti Cristo gli onori.

IX. E fu fra questi il nobil messer Otto,
Prode e ardito più che Lancilotto;
Certo Tristano avrie tenuto a scotto
Con messer Prinzivalle;
Per l' arme saria buono in Camelotto,
O vero in Roncisvalle.

X. Sì come cavalier senza paura
Broccò'l destriere sin presso le mura;
[E] di Trevigi la città sicura
Poco si tenea allora:
Vedendolo venir con tanta altura
Nessun rimanie fora.

XI. Ma la morte crudel, che non comporta
Senno nè gagliardia, d' in su la porta
Con una pietra gli fece la scorta,
Che 'l gittò in piana terra:
Quivi sua gagliardia tutta fu morta;
E così fa la guerra.

XII. Quando la ria novella al signor viene,
Di lagrimare a pena si ritiene,
Però che morta è una de le spene
De' miglior' di suo oste;
Sì che Trevigi dice che convene
Che troppo caro coste.

XIII. Giunse a la chiesa de' Santi Quaranta
Il signor con sua gente tutta quanta;
E quivi il nobil messer Can si vanta:
— S'io mai monti a cavallo,
Di non partirmi mai, s'anni cinquanta
Fosse lungo lo stallo,

XIV. Ched e' non prenda la mia signoria
Trevigi e 'l Trevigiano in mia balia; —
E il cavallo là dritto stendía:
Quivi ferma il suo campo.
Il Trevigian, che tutto quel vedía,
Briga pur del suo scampo.

XV. A que' Quaranta Santi, a una fontana
Che per freddezza non è punto sana,
Il nobil messer Can per la caldana
Soperchianza ne prese;
Sì ch'una infermità aspra e villana
Crudelmente l'offese.

XVI. Tendevasi trabacche e padiglioni;
Chi con [le] scure e chi con [i] falcioni
Facien frascati, e par che si ragioni
Di là mai non partire;
Ogn'altra cosa par che s'abbandoni
Sol a quella seguire.

XVII. Venne ne l'oste messer Aldrighetto,
Cavalier più che buono, anzi perfetto;
Da Civite e da Feltro e dal distretto
Menò sua compagnia:
La quantità del numero io non metto,
Ch'assai furo a fè mia.

XVIII. E pose campo in sul fiume del Sile,
Da quella parte dov' era più vile:
Notate ben ch' io ho ritto lo stile
A raccontare il vero.
Poi venne a l' oste quel donzel gentile
108) Ch' è di coraggio altero,

XIX. Ch' era chiamato Ricciardo Novello,
Quel da Camino il pregiato donzello:
Venne nell' oste con un bel drappello:
Pose 'l campo al Terraglio;
Con la sua gente ficcò suo pennello,
114) E lì fe' suo fermaglio.

XX. E messer Bailardin da Noverolo,
Sì come que' che 'l vide, saper pòlo.
Popolo e cavalier' con grande stuolo
Mosso fu a mano a mano
Co' Vicentini, che n' avea gran dolo
120) Il comun Trivigiano.

XXI. E sì passò Trevigi a l' altro lato;
Al borgo a San Tommaso fu accampato,
Vedendosi d' intorno assediato
Dal signor Veronese,
Da la cui forza e valor non fia atato
126) [Mai] più forte paese.

XXII. E 'l Conte Gherardaccio da Collalto,
Il qual di gagliardia non ha difalto,
Non aspettò che senza lui l' assalto
Si desse a la cittade:
Venne nell' oste com' un duro smalto,
132) Con bella quantitade.

XXIII. E que' da Castelbarco certamente
Venne nell' oste, quel baron possente,
Con l' arme, e con cavalli adornamente
Per lo signor seguire;
E d' altre parti v' avie molta gente
138) Per messer Can servire.

XXIV. Sì bello stuol non vide mai cristiano:
Quivi era il Vicentino e 'l Padovano,
Il Veronese e anco il Mantovano
Con Guido da Gonzaga;
Chè dal volere del baron sovrano
Niun di lor si smaga.

XXV. Uscieno al tempo pedoni e gualdane
E guastatori da sera e da mane,
Per [le] contrade e vicinanze strane
Tutt' i frutti tagliando:
Rimanien le contrade quasi piane,
Poche piante mostrando.

XXVI. Quando Trevigi guastar si vedea
Di fuor, che viver dentro ne dovea,
Di soccorso speranza non avea:
Spesso dentro consiglia,
A guisa di città che male stea,
Che sovente bisbiglia.

XXVII. Messer Gerozzo podestà de' Bardi
Disse: — per Dio, signor', non siam codardi;
Tegniam la terra, cittadin' gagliardi;
Ogn' uomo la difenda:
Non dubitiam, ma come liopardi
Il soccorso s' attenda! —

XXVIII. Ma quel soccorso troppo era lontano,
Chè messer Cane, lo signor sovrano,
Ha fatto tòrre il passo al Chiarintano,
Che passar non potea;
Però generalmente il Trevigiano
Gran consiglio facea.

XXIX. E nel consiglio lor deliberaro,
Che stare a campo troppo costa caro:
Non è paese che non resti amaro
Ove concordia giace;
Però rimesso fu nell' Avogaro
Far con messer Can pace.

XXX. Quando l' Avvogador udì 'l talento
Del Trevigiano, uscitte a parlamento;
Fece con messer Can componimento
Che più non si guastasse,
Però ch' egli avie fermo intendimento
Che con lui s'accordasse.

XXXI. Rimase il guasto e compièssi il trattato;
E di Trevigi uscì con pien mandato
L' Avvogador, chè Trevigi era dato
A la gran signoria
Di messer Cane, lo baron pregiato,
Ch' altro allor non desia.

XXXII. E messer Bailardino, il qual s' ingegna
Sempre seguir con reverenza degna,
Con la sua gente la sua franca insegna
Prima dentro ha portato
In Trevigi, gridando: — vegna, vegna
Messer Can desiato! —

XXXIII. Poi l' altro giorno il nobile barone
Senza arme in sul caval bianco montone:
In man portava un signoril bastone;
Quasi terza era allora:
A schiere fatte in Trevigi egli entrone,
Senza far più dimora.

XXXIV. Non era la sua faccia, a la mia stima,
Chiara nè fresca, perchè già la lima
De la sua vita rodeva la cima:
Ben assembra malato;
E poi che 'l campo avie posto da prima,
Poco avie cavalcato.

XXXV. Sì gran romor facien trombe e trombette,
Nacchere, sveglie, tamburi e piolette,
Altri stromenti di diverse sette,
Che non sarebbe udito
Un gran tronare, infin che non ristette
Quel trionfo gradito.

XXXVI. Chi avesse veduto a li balconi
Signori e donne, giovani e garzoni
Con voci allegre far diversi suoni:
— Viva, viva il signore! —
Non fu giammai infra gli altri baroni
Alcun di tanto onore.

XXXVII. Qual Curtio, Cincinnato, o qual romano,
Qual Julio Cesare, o qual Ottaviano,
Qual d'oltre monte, o Scipio Affricano
Di pregio l'avanzoe?
Qual di costoro fu il più sovrano?
Al Vescova' smontoe.

XXXVIII. Poi che 'n sul Vescovado fu smontato,
Levò le mani al cielo, l'onorato,
Dicendo: — Re del ciel glorificato,
Lode ti rendo e grazie,
Chè di Trevigi, il quale ho desiato,
Or m' ài la mente sazie. —

XXXIX. Era diciotto dì del detto mese,
E questo, bei signor', vi fie palese,
Quando Trevigi sua signoria prese,
La qual molto gli aggrada:
Or è signor del Trivigian paese
Senza colpo di spada.

XL. O falsa speme del mondo bugiarda,
Che a niun segnal diritto guarda,
Ma tosto dóna la cosa, che tarda
L'uomo spera d'avere,
Ma per contrario spesso lo sgagliarda
Chi più crede potere!

XLI. Or udirete nuovo trasmutare,
Ch' i' farò di sentenze nel cantare:
Il gran signor credè signoreggiare,
Ed ei fu soverchiato
Da la Morte crudel, ch' ogn' alto affare
Basso pone in suo stato.

XLII. Or vi dirò come la morte morse
Quel gran baron che 'n tanta altezza corse:
Rechila a sè medesmo ognun, chè forse
Buon esempio gli fia;
E voi, signori, sciogliete le borse,
Fateci cortesia.

XLIII. Sul vescovado quando fu smontato
Ed ebbe il Re del cielo ringraziato
Del grand' amore che gli avie mostrato
Al suo gran disiare,
In su 'n un letto imperial gittato
Si fu per riposare.

XLIV. Benchè negli atti suoi e' s' infignea,
Celato dentro nascoso tenea
La gran gravezza la qual presa avea
A li Santi Quaranta;
Però nel letto tutto 'l dì giacea:
E 'l cantar non millanta.

XLV. Il primo dì, il secondo, il terzo giacque
Con mala infermità che già non piacque
A uno amico suo, anzi dispiacque,
Che 'l celò a suo potere;
E tanto sua gravezza ben si tacque,
Che pochi il pòn sapere.

XLVI. Al quarto dì che 'l baron si vedía
Ch' ogni suo senso di lui si finía,
Con boce di pietà parla, e dicía:
— Ov' è mia gran possanza?
Ov' è la mia potente signoria,
In cui avie speranza?

XLVII. Morte crudele, perchè sì mi sproni?
Ove lascio i be'cani e li falconi?
Ove i grossi destrieri e gli ronzoni?
Ove i bei corredi?
Ove i buon cavalier' con li pedoni,
282) Giostre con belli arredi?

XLVIII. Ove lascio Trevigi e Padovana?
Ove Vicenza con la Mantovana?
Ogni cosa mi toe Morte villana,
Nè mi val far difesa:
O Vergine Maria, madre sovrana,
288) Perdonami ogni offesa! —

XLIX. Poi si chiamava messer lo Proposto,
Per cui gli fu mantanente risposto:
— A voi servir, messere, io son disposto. —
Lo baron parla e dice:
— Il sagramento fatemi dar tosto
294) Del mio Signor felice. —

L. E confessosi con contrizione,
Comunicossi con divozione,
E anco volle la santa unzione,
Perdonando a ciascuno
Con pura e santa e dritta intenzione,
300) Senza vizio niuno;

LI. Dicendo: — Signor mio dolce e verace,
Mercè de l'alma mia, ripolla in pace!
Il gran Can della Scala, poi che piace
Alla tua signoria,
D'ogni mondan potere ei si disface,
306) E muor sua vigoria. —

LII. Verso messer Giovan de' Guinizzelli,
A messer Giliberto parlava elli,
Messer Guglielmo il qual era con elli:
— La mia Casa graziosa
A voi la raccomando, e i miei fratelli
312) Sopra ogni altra cosa. —

LIII. Verso messer Gilberto da Carrara
Voltò sua faccia con sembianza amara,
Dicendo: — Morte, da cui non ripara
Signoria nè grandezza,
I' veggio ben come mi costi cara
La tua gran crudelezza! —

LIV. Il nobile signor col mortal duolo
A messer Bailardin da Navarolo
Raccomandava ciascun suo figliuolo,
Con gli altri della Scala:
— La mia speranza rimane in te solo;
Raccomandata aràla. —

LV. Fece venire un pubblico scrivano,
E rimesse a messer Marsilio in mano
Tutta la signoria del Padovano,
Che da lui presa avea;
E general signore e capitano
Messer Cane nel facea.

LVI. Quando messer Marsilio intese questo,
Sì disse: — Signor mio, io lo rinvesto
Messer Alberto, a cui sempre mai presto
Sono per ubbidire:
Il gran dolor ch' io ho nol manifesto,
Ma voi avrete a guarire. —

LVII. Così parlando, quell' uomo pregiato,
Da tutti i suoi baroni scomiatato,
Rivolse il capo in sul suo destro lato
E rendè l' alma al cielo.
Preghiamo Dio che gli abbi perdonato
D' esto mondo ogni zelo.

LVIII. Or chi potria contare il grave pianto,
Che fecion que' baroni, di cui io canto?
Nè non avrebbe di crudeltà tanto
Nella sua mente aùto,
Che non si fusse del dolore affranto;
Ma non era saputo.

LIX.

Fino a la sera sua morte occultaro,
E poi quattro ronzoni apparecchiaro;
A una bara tutti gli legaro:
Dentro v' era il Barone.
Et a Verona così nel mandaro,
Senza farne menzione.

LX.

E da poi che si fu palese fatto
Che 'l nobile signore era disfatto,
Ch' alla Ca' della Scala scacco matto
Morte di lui avea dato,
Or vi dirò come di tal misfatto
Ognun s' è lamentato.

LXI.

Contar non si potria la grave doglia
C[h]' ebbe messer Mastin, certo una foglia
A raccontar basterebbe a mie voglia
Ogn' uman parlatore;
Da ogn' altro pensier tutto si spoglia,
Sol a pianger ha il core.

LXII.

Ben lo piangea Spinetto marchese,
Dicendo: — Signor mio prode e cortese,
O crudel Morte perch' in te discese,
Alto baron pregiato,
Ch' eri sostegno e conforto palese
D' ogni uomo sconsolato! —

LXIII.

Piangevalo il gentil messer Bernardo,
Che 'n Padova era podestà gagliardo,
Ad operar giustizia non è tardo,
Anzi padre diritto,
Dicendo: — Morte, dato m' hai d' un dardo
Che lo cor m' ha trafitto! —

LXIV.

Piangevasi di qua e di là da monte:
Quel da Collalto, con dolente fronte,
E sua famiglia più che l' altre pronte
Ne portavan tristizia,
Dicendo: — lassi! or è morta la fonte
Dell' umana giustizia.

LXV. Mort' è la fonte de la cortesia;
Mort' è l' onor de la cavalleria;
Mort' è il fior di tutta Lombardia,
Ciò è messer Can grande,
Che 'l suo gran core e la sua valoria
390) Per tutto 'l mondo *si* spande! —

LXVI. E certo so che 'l pianse con l' Altaro
E con duol smisurato l' Avvogaro;
E tutti quei che dietro a lui restaro,
Dell' amara partenza
Del nobile signor, ch' a tutti [è] caro,
396) N' avevan gran doglienza.

LXVII. E se ben son parole di dolore,
Vo' ritornare a dir il grande onore
Il qual fu fatto al corpo del signore,
Quando giunse a la terra:
Nè Re, nè Imperador*e* l' ebbe maggiore;
402) La mia lingua non erra.

LXVIII. A' giorni ventitrè fu riportato
Il corpo del baron, nobil, pregiato,
Fuor di Verona, a un luogo nomato
La chiesa a la Pecchiena:
Quivi il suo degno corpo fu posato;
408. Quest' è *la* verità piena.

LXIX. Tutta la notte in sino a l' altro giorno
Il corpo del baron, nobile, adorno,
In una bara quivi fe' soggiorno,
Tutta coverta a seta,
E molta cera ben v' arse d' intorno:
414) Or qui fu la gran pièta.

LXX. Poi la mattina i nobil cavalieri
Presono il corpo con molti doppieri,
E innanzi givan dodici destrieri,
Ciascun ben arredato;
Dell' arme del signor, nobile, altero,
420) L' un di loro era armato.

LXXI. Su 'n un destriero avie 'l cimier sovrano,
La spada ignuda, e tenea 'l ferro in mano;
E non è in questo mondo corpo umano,
Che, se veduto avesse,
Nè niun cor che sia tanto villano,
Ch' a pietà non piangesse.

LXXII. L' altro, piagnendo con vita angosciosa,
Avie corazza e barbuta gioiosa,
Ch' a quel punto fu fatta dolorosa
Per morte cruda e fera;
E gli altri dieci la scala amorosa
Avien, scudo e bandiera.

LXXIII. Ed erano i destrier' ch' io v' ho contati
Dell' arme della Scala covertati;
Di brune robe egli erano adornati
Color che v' eran suso;
Li scudi e le bandiere addolorati
Portavan volti in giuso.

LXXIY. Al degno corpo suo ben fece onore
L' ordine e 'l chericato e 'l fra' minore,
E anche il prete col predicatore:
Di ciò non mento mica;
E sepolto fu 'l nobile signore
In santa Maria Antica.

LXXV. Per non far troppo lungo il mio cantare,
I' non m' impaccerò di raccontare,
Chè lingua umana nol potria narrare,
Po' che fu seppellito,
Nè parladore mai da ver contare
Sì 'l gran pianto fu udito.

LXXVI. Chè ben piagnea allor tutta Verona,
Piccoli e grandi e ciascuna persona,
E nel lamento lor ciascun ragiona:
— Lassi, come faremo?
Morte crudel, perchè or ci abbandona,
Che con lui non moremo? —

LXXVII. Vestiti a brune robe tutti quanti,
Signori e donne, vedove e amanti,
E in lor compagnia cavalier' tanti,
Che l'aria se ne scura,
Dicendo: — Morte, perchè ci hai affranti?
462) Come fosti or sì dura! —

LXXVIII. Chi avesse udito piagnere i figliuoli
Con grandi stridi e dolorosi duoli,
Sì che del cor par che l'anima voli!
Tu che m' hai ascoltato,
Se or non piagni di che piagner suoli?
468) Ben sei uom dispietato!

LXXIX. Dicendo ne' sospiri: — o franca lancia,
Tu sovrana giustizia, tu bilancia,
Qual d'oltre monte, o volesse di Francia,
Chi ti fe' degna reda? —
Il grande lor lamento non fu ciancia;
474) Questo vo' ch' ogn' uom creda.

LXXX. Piagnielo i mercatanti Veronesi;
Quei di vicini e di lontan paesi
Ivan sicur' con tutt'i loro arnesi,
Per tutte le sue terre:
Da messer Cane eran tutti difesi;
480) Non temevan le guerre.

LXXXI. Piagnielo i conestaboli, in fè mia,
A cavallo e a piè, ched e' si sia:
Non è rimaso più sua vigoria:
Ciascun non abbia pianto,
Dicendo nel lamento: — o Morte ria,
486) Come grave è il tuo manto! —

LXXXII. Ben lo piagnea Padova e Padovana,
Lombardia e la Marca Trivigiana,
Basterebbe a contar con mente sana;
Mort' è il lor gran campione;
E a chi parte imperiale impania,
492) Di ciò ha gran ragione.

LXXXIII. E veramente il pianse il Vicentino,
Comunemente il grande e 'l piccolino;
E anche so che 'l pianse l'Aretino,
E 'l Lucchese e 'l Pisano,
E 'l Viterbese, e ancora il Todino,
498) E 'l ghibellin Marchiano.

LXXXIV. Certo so che di qua di là dal mare
La morte del baron fe' lagrimare
Ogni signor che sia di grande affare,
Ogni Re di corona;
Chè sua valenza il facea ricordare
504) A ogni nobil persona.

LXXXV. O buona gente, i' vo' che voi sacciate:
Per tutto il suo distretto prete e frate
La settimana messe fur cantate
Per quel signor sì degno;
O buona gente, l'alto Dio pregate
510) Che 'l conduca al suo regno.

LXXXVI. O buona gente che m'avete inteso
Dir della Morte che tien l'arco teso,
Sempre tenete il cor a Dio atteso
Se volesse saettare;
Non pigliate del mondo tanto peso,
516) Che v'incresca il lasciare.

LXXXVII. Ed io ne faccio prego a l'alto Dio,
Che vi difenda e guardi d'ogni rio;
A questa terra doni il suo disio,
E la sua santa pace;
E a voi sempre sia cortese e pio,
522) Com'al vostro cor piace.



NOTE

(*v.* 7). Lo stesso verso trovasi in altre poesie antiche; nè dobbiamo maravigliarci di questa identità, sapendo che la prudenza, la fortezza e la temperanza sono le tre virtù morali (cui va aggiunta per quarta la giustizia), che, nel concetto del Medio Evo, doveva avere ogni uomo. Veggasi il *Tesoro*, Libro VII°; la canzone: *Vostra gentil melizia* di Matteo Frescobaldi (Carducci, *Cantilene e Ballate*, p. 99 e seg.), e l'altra di Franco Sacchetti: *Cari Signori, collegi e consolari* (*Raccolta di Rime antiche Toscane*, Palermo, 1817, T. IV, p. 199 e segg.). Veggasi ancora il *Convito* di Dante, Libro IV, 17, 21, 26, 27.

(*vv.* 13-14). Cane non ebbe mai sotto il suo dominio la città di Reggio, che egli, assieme a Passerino de' Bonaccolsi, ben aveva cercato di conquistare nel settembre del 1322; e già le aveva recato gravi danni, allorquando dovette abbandonar l'impresa, « causa a nobis ignoratur », dice il Gazzata (*Chronicon Regiense*, R. I. Script. T. XVIII, coll. 33 e 34). Fu una favola che nel 1293 Cane fosse divenuto signore di Reggio per opera dei Sanguinacci, come vollero il Saraina, il Panvinio e il Della Corte, i quali affermarono anche che in quell'anno fu proclamato signore di Parma per opera dei Rossi. È probabile che, a glorificazione dello Scaligero, questa favola sia stata inventata quando egli giunse all'apice della sua potenza, o alla sua morte. *Civita* per Cividale. Questi due versi sono una esemplificazione del v. 11; cioè: così temevano la sua possanza Reggio ecc.

(*v.* 22). *Villanova*, piccola borgata sulla via postale: fu un' Abbazia fino agli ultimi anni del secolo scorso (Orti Manara, *Cenni e Documenti* ecc. p. 148).

(*v.* 32). *Piombino* è una villa distante da Castelfranco cinque miglia.

(*vv.* 35-36). Nel codice in margine al v. 35 si vede scritto d'altra mano: *Venezia*. Nel marzo del 1329 la Repubblica di Venezia aveva aggregato Cane alla sua nobiltà, estendendone il privilegio a' figli ed agli eredi suoi, colla partecipazione di tutti i beneficî e prerogative, che godevano i cittadini veneti di antica origine. (Verci, Op. cit. T. IX, p. 194. In nota è pubblicato anche il privilegio). Venezia quindi, sebbene, a quanto si sa, non abbia aiutato lo Scaligero con soldati suoi, dovette favorire e secondare in qualche modo questa impresa di Treviso.

(*v.* 37). *Marsilio da Carrara*, nel Carme latino malamente attribuito al Ferreto chiamato *Patavinae gloria gentis* (v. 79). Marsilio di Pietro detto Perenzano, fu nella sua gioventù gran nemico dei ghibellini, e quindi anche di Cangrande. Col suo valore cooperò potentemente alla vittoria riportata dai Padovani sullo Scaligero, che li stringeva d' assedio (1319-20). Nel 1323 fu mandato in Germania a sollecitare dal Duca di Carinzia gli aiuti contro Cane, col quale di poi stabilì il trattato di pace. Morto suo zio Jacopo, aspirò alla signoria di Padova, ambita pur anco da Ubertino di Jacopo e da Niccolò di Ubertino. Il primo di questi due fu bandito per l'uccisione di Guglielmo Dente,

ed egli allora offrì a Cane la sua città. Ma, dopo alcune lotte micidiali, Ubertino ritornò in Padova. Nuova offerta veniva fatta allo Scaligero da Niccolò Carrarese; e allora Marsilio suo cugino, prevedendo che Cangrande avrebbe colta di buon grado l'occasione propizia, disperando del buon successo e non avendo più notizie degli aiuti promessi, di sua spontanea volontà cedette Padova allo Scaligero, a patto che sua cugina Taddea sposasse Mastino della Scala. Nel 1329 Marsilio fu, per ordine di Cane, in soccorso de' Rossi di Parma, ed ebbe parte nell'impresa di Treviso. Nel 1332 agevolò a Mastino la conquista di Brescia, di cui fu poscia governatore. Ma il 3 agosto 1337, d'accordo con i Veneziani, ritolse Padova al grave dominio degli Scaligeri, e ridivenne Signore. Morì di 44 anni il 26 marzo 1338.

(*v.* 38). *Il cui . . . il cui:* qui la lezione è certo corrotta, essendo impossibile così fatta ripetizione rettorica nel trecento. Probabilmente va letto: *Il cui valore e gran pregio* ecc.

(*v.* 45). Cioè: non si vide mai Paladini armati in simil modo, sì come questi cavalieri.

(*v.* 49). Come vedemmo, Ottone di Borgogna inviato da Cane contro i Trevisani, che aveano fatto una scorreria in sul territorio Padovano di là dalla Brenta per la via di Noale, li battè rincorrendoli sino alle porte della città, ma venne ucciso da una pietra lanciatagli addosso dall'alto delle mura. (Orti Manara, 150). Nel Carme latino vien detto, « Octo Turcus.... strenuus.... Miles erat bellis et formidabilis hosti ».

(*vv.* 50-54). Il sonetto di Folgore da San Gemignano *A la brigata nobile e cortese,* si chiude con questo ternario:

prodi e cortesi più che Lancilotto,
se bisognasse, con le lance in mano
fariano torneamenti a Camelotto.

Lancilotto, Tristano e Perceval, sono i ben noti cavalieri del ciclo Arturiano. *Tenere uno a scotto* vale: *passargli il vitto,* quindi in questo luogo figuratamente: Ottone avea tanto valore da poterne dare a Tristano e a Perceval. *Camelotto,* cioè Camlet città d'Inghilterra nella contea di Somersetshire, famosa come sede del re Artù, e per le giostre che vi facevano i cavalieri della tavola Rotonda. Fazio degli Uberti, Ditt. IV, 23: « Vidi guasto e disfatto Camelotto. » (Vedi, G. Navone, *Le Rime di Folgore de San Gemignano e di Cene da la Chitarra.* - Scelta di curiosità Letterarie - Bologna, 1880 pp. 3 e 4; e Nannucci, *Manuale,* I, 342). La famosa rotta di Roncisvalle ebbe luogo il 15 agosto 778, come provò Gaston Paris nella *Romania,* II, 146-148. Il Graf nei suoi *Appunti per la Storia del Ciclo Brettone* (*Giornale Storico della Letteratura Italiana,* Vol. V. pp. 80-130), là ove cercò nell'antica nostra poesia i vestigi della leggenda brettone (p. 102-116) non potè naturalmente ricordare i versi 2-5 della nostra IX strofe; e ad accrescere il buon materiale da lui raccolto, osservo che il re Artù è ricordato pure nel *Serventese Storico del Secolo XIV* illustrato da Emilio Teza (*Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria nelle provincie di Romagna,* Anno IV, pagg. 169-174): « chascun senblava al bon re Artuse » (v. 47), che ancora ritrovo in bella compagnia nel *Serventese del maestro di tutte le arti* (Rajna, op. cit. pag. 40).

De Merlin sapiria tractare;
Quando fece bene et male
Comunque Artuso al temporale.
La mia materia è cutale,
Che de senno abunda.
So della Taula Rotonda,
Et Tristano et d' Isota la blonda.

E nel *Lamento* di Bernabò ancora inedito, ma che tra breve vedrà la luce a mia cura:

O Milliaduxo, Silla, o bon Tristano,
O fero Jason, o forte Galeoto,
O Lamorato o immenso Octaviano.

Mettendocisi di proposito, credo che ci sarebbe da spigolare ancora in poesie simili, anche senza andar più in là del trecento. Noto infine che nel poema dell'*Intelligenza*, oltre le stanze 94, 287-8, ricordate dal Graf, son da considerarsi a questo proposito anche le strofe 72-76.

(*v.* 62). *Fare la scorta* ha in questo luogo il suo vero significato di *guidare*; cioè: con una pietra lo guidò così bene dall'alto della porta della città, che lo gettò a terra morto.

(*v.* 69). Il codice: *è l' una.*

(*v.* 74). Questa chiesa, vicina alla porta dello stesso nome, era ad occidente della città.

(*v.* 92). *Falcione* è, secondo la definizione data dalla Crusca, un'arme in asta adunca a guisa di falce, con uno spuntone alla dirittura dell'asta. Tra gli altri, usa questa voce Matteo Villani due volte nel Libro X, Cap. 59 della sua Cronaca.

(*v.* 93). *Frascato.* Parimenti nel Carme latino si dice: « Ast alii struxere casas et frondea tecta ».

(*v.* 96). Il Codice legge: *Sola a quella.*

(*v.* 97). Costui è *Endrighetto di Mongai* o *Bongai*, creato cavaliere da Cangrande in Verona dopo la conquista di Padova il 25 novembre 1328. In questa occasione lo Scaligero creò 39 cavalieri tra i nobili, o 38 secondo il *Chronicon Regiense* (R. I. Script. T. XVIII, Col. 40) « et unicuique donavit unum destrerium, et unum palafrenum arredatum, et duas robas de varis fodratas ».

(*v.* 104). A Casacorba, piccolo villaggio del Trivigiano, nel distretto di Castelfranco, a sette miglia dalla città, ove il Sile « humilem quippe suam trahit originem (Burchielato — *Promptuarium Commentariorum Memorabilium* — Liber IV, p. 708, Tarvisii 1616).

(*vv.* 109–110). « Sulle rovine delle due famiglie ghibelline disfatte, i da Romano e i Castelli, si elevò a principesca altezza, col titolo di capitano del popolo, il Guelfo Gherardo da Camino. La sua corte, splendida di feste, è frequentata da giullari, trovatori e poeti italiani e francesi; e quindi lo splendido periodo dei romanzi che dà il carattere alla letteratura del paese in cui — solea valore e cortesia trovarsi —; onde più tardi Dante farà ricordo del buon Gherardo e di Marco Lombardo e di Gaia ». Bailo. Op. cit. p. 392.

(Vedi, Dante, *Convito*, Trattato IV, Cap. XIV; e *Purgatorio* XVI, 46, 124, 138). Dante nel Paradiso (IX, 49 e segg.) accenna anche alla morte di Rizzardo figlio di Gherardo, che infatti fu ucciso nel 1316 (vedi pag. 11). *Camino* (il nostro codice legge *Canino*) era un feudo della mensa vescovile di Ceneda, concesso a' Caminesi l'ultimo di settembre del 1223 (Vedi, Verci, op. cit. T. I, pag, 38 e Documento N. 74). Il *Rizzardo* nominato nel Cantare, era l'VIII di questo nome, ed era figlio di Gueccellone detto Novello. Fu con Cane alla presa di Treviso assieme al fratello Gherardo VI, e morì nel 1354 (Vedi, Verci, op. cit. T. VIII, pag. 69 e segg., e: Litta, *Famiglie Celebri Italiane*, Vol. I, Tavola III della famiglia da Camino). Infatti nel Carme latino si legge:

Ipse Veronensis (*sic*) posuit sua castra Rizardus,
Differat ut patruo dictus de fonte Novellus,
Nempe sui generis memor et virtutis avitae.

È veramente strano che l'Orti Manara nella nota a questi versi (op. cit. pp. 151, 52) dica: « Io credo che il nostro Poeta, autore sincrono, e molto bene informato, ci ammaestri che questo Rizzardo figliuolo di Rizzardo VII e nipote appunto di Guecellone detto Novello ritrovavasi presso Cangrande ». A giudicare da queste parole, dovremmo credere che l'Orti Manara non avesse troppa famigliarità colla lingua latina; perchè quei versi dicono, che Rizzardo ebbe il soprannome del padre suo (Novello) per venir distinto dallo zio (*patruo*) che, come lui, si chiamava Rizzardo. E così infatti il poeta ci si mostra molto bene informato, perchè si sa che Rizzardo VII non ebbe alcun figlio omonimo.

(*v.* 112). Il Codice ha: *Torraglio*. Terraglio si chiama anche adesso la strada che da Treviso conduce a Mestre.

(*v.* 114). *Fermaglio* è usato qui per necessità di rima, in luogo di *fermata*. Di ciò non farà gran caso chi abbia qualche conoscenza della nostra antica poesia popolare.

(*v.* 115). Il codice ha: *Bernardin* e *Balordino* al verso 187 ed al 320. Il Nogarola fu parente, amico, consigliere e generale di Cane. Nel 1310 Arrigo VII lo nominò vicario imperiale di Bergamo; dal 1314 in poi fu molte volte podestà di Vicenza. Prese parte a varie gesta dello Scaligero; nel 1329 andò con lui a Treviso, e nello stesso anno fu Podestà di Padova. Morì nel 1340 in età di 70 anni. Ebbe due mogli: Margherita nipote di Giberto da Correggio signore di Parma, e Caterina della Scala figlia di Alberto e sorella di Cangrande, vedova di Nicolò da Fogliano dei signori di Reggio (Vedi: Orti Manara, op. cit. pp. 129-131, ove chi vuol avere maggiori e più dettagliate notizie può ricorrere non inutilmente). Nel *Carme* latino si dice che era a Cane « Carus et affinis velut in fornace probatum aurum ».

(*v.* 121). Il Borgo di San Tommaso è al settentrione di Treviso.

(*vv.* 125-126). *Atato*, come è ben noto, sta per *aiutato, soccorso*, ed il senso di questi due versi pare sia: Cane [quando diverrà signore di Treviso] non si troverà mai a proteggere, difendere paese più forte.

(*v.* 127). Il codice legge: *Gradaccio*. « La grande famiglia dei Collalto, d'antica origine lombarda, fatta al tutto italiana, combattè in tutte le battaglie del comune per la sua libertà e per la sua grandezza » (Bailo, op. cit. p. 399). Prima eran detti Conti di Treviso, e fanno capo ad un conte Ram-

baldo, che fiorì nella prima metà del secolo X al tempo di Berengario (Verci, op. cit. T. I, p. 18). Il nostro Gherardaccio era figlio di quel Rambaldo che ebbe tanta parte nelle guerre antecedenti dei Trevisani contro Cangrande.

(*v.* 128). Il codice: *n' ha difalto.* Dal francese *défaut* = difetto, penuria.

(*v.* 133). La più antica memoria dei Castelbarco rimonta ad un Giovanni, che nel 1062 fu mandato dalla contessa Matilde verso Roma per far mantenere in sede il papa Alessandro II osteggiato dall'imperatore Enrico IV. Un Briano di Castelbarco nel 1198 fu investito da Corrado, vescovo di Trento, del Castello di Pratalia e di Castelbarco. I nipoti di Briano, figli di Azzone, furono quelli che portarono al più alto grado il potere della famiglia. Al tempo della presa di Treviso vivevano Giovanni e Aldrighetto di Federico, Aldrighetto di Bonifacio e Guglielmo. Guglielmo ed un Aldrighetto son compresi nella pace tra i padovani e Cangrande: forse è quello stesso Aldrighetto che nel dicembre 1311 fu Vicario imperiale a Vicenza, e non è improbabile che a Guglielmo, fatto cavaliere da Cane dopo la presa di Padova, soprannominato Novello, si voglia alludere nel Cantare.

(*v.* 137). Il codice ha: *va vie*, che potrebbe anche stare; ma dal contesto ho creduto conveniente il mio emendamento.

(*v.* 142). *Guido*, figlio di Luigi Gonzaga, nel 1328 fu Podestà di Reggio, e nello stesso anno ebbe parte nella congiura ordita dal padre suo per abbattere i Bonaccolsi; anzi, guidando 800 fanti e 300 cavalli a lui affidati da Cangrande, entrò in quel dì per segreto trattato in Mantova. Quando Reggio fu occupato dagli Scaligeri (1335), andò egli stesso a Verona, e all'insaputa e con dolore del padre, ne accettò una investitura onerosa, quando quella città doveva essere consegnata ai Gonzaga. Nel 1360 successe al padre nel dominio di Mantova; nel 1361 entrò nelle leghe contro Bernabò Visconti, onde vide messi a sacco i suoi domini. Morì il 22 settembre 1369 (Litta, *Famiglie celebri* Tav. II della Famiglia Gonzaga).

(*v.* 144). *Smagarsi* nello stesso significato di *allontanarsi* disse anche Dante (Purgatorio XXVII, v. 104), nè mancano esempi di altri autori.

(*v.* 145). *Gualdane.* Il Buti, trovata questa parola nell'*Inferno* XXII, v. 5, la spiega così: « cavalcate le quali si fanno alcuna volta sul terreno de' nimici a rubare, e ardere, e pigliare prigioni ».

(*v.* 146). *Guastatori*: Soldati impiegati a spianare la strada, aprire i passaggi, scavare le trincee, o ad altri lavori di simil genere. Così la Crusca.

(*v.* 147.) *Strane*, qui potrebbe equivalere tanto a *inusitate*, quanto a *straniere* rispetto a' soldati che le depredavano.

(*v.* 157). *Gerozzo de' Bardi* (Vedi pagg. 52, 53). Dalla *Genealogia de' Bardi* scritta dal Passerini (Biblioteca Nazionale di Firenze, Mss. Passerini, n. 45, tavola VII a pag. 86 e segg.) riporto le seguenti notizie favoritemi dall'amico dott. S. Morpurgo. Gerozzo nacque in Firenze nel 1307, e fu figlio di Francesco (1289-1325). Sposò Caterina di messer Jacopo di Malpiglio Ciccioni e di poi Caterina di messer Jacopo di Geri Mangiadori. Nel 1307, ancora fanciullo, ricevette i primi ordini minori dal vescovo di Fiesole; ma in seguito divenne invece un uomo d'armi. Nel 1327 fu mandato da Roberto Re di Napoli a governare la città di Brescia come vicario; e già allora era cavaliere. Tornando da Brescia nel '28 cadde in un agguato tesogli dai Signori di Mantova che, come ghibellini, volean prender lui, guelfo ed autorevole. Per ciò egli

ottenne dal Comune di Firenze diritto di rappresaglia sui Veronesi e Mantovani dimoranti a Firenze. Nel 1328 fu anche Podestà di San Gimignano, nel '29 Podestà di Treviso e di Ferrara, nel '30 fu all'assedio di Montecatini (Villani, X, 158, e Pucci, *Centiloquio,* Canto LXXVIII, p. 36 del T. VI delle *Delizie* cit.). Nel 1333 andò ambasciatore a Napoli per le nozze della Regina Giovanna, e spiegò in quell'occasione un grande sfarzo. Fu allora armato cavaliere banderese da Re Roberto. (Per le attribuzioni di questi cavalieri, veggasi il *Dizionario* del Rezasco a pag. 179 § XIV). Nel 1334 fu mandato al campo presso Beltramo del Balzo capitano generale del Comune contro i Lucchesi. Fu eletto frattanto capitano generale della lega di Perugia, Todi, Gubbio, Foligno, Assisi e Spoleto contro Mastino della Scala. Nel 1335 andò ambasciatore a Bologna con Niccolò Strozzi, indi a Pistoia. Il 9 luglio dello stesso anno prese possesso di Pietrasanta per i fiorentini (Villani, XI, 32; Stefani, *Delizie* cit. T. XII, pag. 183; e Pucci, *Centiloquio,* Canto LXXXVII, op. e t. cit. p. 140). Nel 1336 fu capitano della cavalleria per la lega fiorentino-veneta contro Mastino in Romagna (Villani, XI, 50, e Pucci, op. e t. cit. p. 171). Durante quella guerra, combattè nell'alta Italia. Nel novembre del '40 fu cacciato con molti de' suoi, tra i quali suo figlio Simone, cui Pieraccio Tedaldi, per confortarlo, spediva un sonetto (*Rime* edite da S. Morpurgo, Firenze, 1885 pp. 17 e 63). « Privato e casso — della cittade nobile del fiore », Gerozzo riparò a Pisa. Le porte della sua città gli furon poi riaperte dal Duca D'Atene, che il 1.° marzo 1343 (stile comune) lo mandò ambasciatore ad Arezzo e poi a Pisa. Nello stesso anno congiura con i suoi consorti contro il Duca. Esiliato nuovamente da Firenze come grande, fu ai servigi di Niccolò d'Este: amato dagli Estensi, Obizzo d'Este, figlio di Niccolò, lo fece podestà di Modena nel 1344. Morì di peste nel 1348, pare in esilio, chè il Passerini non accenna ad un secondo ritorno in patria. Se in generale l'esattezza del Passerini non è troppo rassicurante, nel nostro caso le altre testimonianze da noi citate, ci provano che le notizie da lui raccolte sono giuste. Veggasi anche l'Ammirato (ediz. di Firenze 1647) T. I, pp. 389, 393, 399.

(*v.* 165). Questi è Enrico Duca di Carinzia, al quale inutilmente ricorsero i Trevisani per ottenere soccorso (vedi pag. 8). Sulla identità delle voci Chiarentana, Carentana e Carinzia, rimando a quanto disse G. Dalla Vedova nel volume *Dante e Padova* (Padova 1865) pp. 95-100.

(*v.* 173). Gueccello Tempesta Avogaro della Chiesa di Treviso, uomo di illustre nascita, di grandi ricchezze, e di somma autorità, essendo ritornato in Treviso nel 1325 coll'abbattimento di Alteniero degli Azzoni della fazione contraria, era alla testa del governo, e tutto facevasi a di lui nome (Orti Manara, op. cit. p. 152).

(*v.* 206). *Sveglia,* uno strumento antico che si suonava col fiato. *Piolella* diminutivo di *piva,* cornamusa.

(*v.* 212). Il codice ha: *Al vescovado.*

(*v.* 228). Nel ms.: *Or mai.*

(*v.* 239). « Cui paura subita sgagliarda », dice Dante nell'*Inferno,* XXI, 27. Il verso seguente sta a complemento di questo, cioè: lo sgagliarda, lui che più crede potere. È costruzione frequentissima nella poesia popolare.

(*vv.* 249, 250). Nel *Frammento* di un Cantare in morte di Galeazzo Maria Sforza da me pubblicato (Archivio Lombardo Serie II, Anno XII, Fasc. IV), ai vv. 6-8 della I ottava leggesi :

(Et) de questo esempio possano pilliare:
Del caso avverso terribile e strano
De lu inlustrissimo duca de Milano.

(*v.* 253). Nel codice non vi è alcuna divisione tra la prima e seconda parte del Cantare.

(*vv.* 278-282). Comuni sono questi rimpianti a quasi tutti i *Lamenti;* in quello del conte di Poppi (Vedi i *Lamenti de' Secoli* XIV e XV da me pubblicati, Firenze, 1883, pp. 32, 33), si dice ad esempio:

O sale imperiale, o bel giardino!
O camere legiadre e chompassate,
Di fino oro adornate!
O schale triunfali a becchategli!
O be' chorsieri, bracchetti e ucciegli!
O tanta riverenza di vassalli!

Nel *Serventese della morte del Duca di Calabria* (*Lamenti* cit. p. 16) si legge: « Morte villana t'à dato di piglio, E mi t'à morto! Morte villana, fatto m'ài gran torto! »

Son noti gli splendori della Corte di Cane: tra l'altre cose il Bonifaccio dice: « tanto si dilettò della caccia et dell'uccellare, che si legge, ch'egli talora ebbe trecento falconi. »

(*vv.* 288-294). Nel poemetto in morte di Gian Galeazzo Visconti già ricordato, al Canto I, ottava 18:

nostro signore essendo in basso stato
fe' cenno a un di quel ch'eran d'intorno
adomandando il chorpo chonsagrato
di giesù cristo; senza far(e) soggiorno
tosto fur mossi e fornito il mestiero,
e giron per l'abate di san piero.

(*vv.* 301-306). Nel *Serventese della morte del Duca di Calabria* (nei *Lamenti* cit. p. 14)

Il Duca Carlo co' lamenti dicia:
De, alto Dio,
Merzè ti chiero con grande disio
E perdonanza del peccato mio;
Sia la tua voglia e non il piacer mio!

E nel V Cantare della Guerra Pisana del Pucci (Delizie cit. t. VI p. 232), Pier Farnese esclama:

Tu sai per certo, Salvator verace,
Gh'ogni mia voglia, ed ogni mio desio
Era di por Firenze e Pisa in pace,
E venivami fatto, vivend'io;
L'anima, bench'i' sia stato fallace,
Ti raccomando, e lo spirto mio.

Al *v.* 304 il codice ha: *Alla sua,* errore manifesto e che facilmente si capisce leggendo i due vv. seguenti.

(*v.* 307). Da Guinicello nato circa il 1215 e morto nel 1275 nacquero Guido (n. 1245 circa, m. 13 novembre 1276), Giacomo e Uberto. Da Giacomo o da Uberto nacque Giovanni. Giulio dal Pozzo ne' suoi *Elogi* dice: « Ob Guincinelli (*sic*) excellentiam Gens de Principibus Guincinella (*sic*) vocari inceptavit: ex antiquissimis enim manuscriptis Ioannem de Guincinello (*sic*) de Bononia lego, qui cum aliis nobilibus a Cane magno in gaudium Patavii, recenter devicti, et Mastini cum Thadea Carrariensi nuptiarum, anno 1328 Eques declaratus est. » (*Collegii Veronensis iudicum advocatorum elogia a Julio Puteo conscripta*, 1653, p. 132, citati da G. Grion, *Guido Guinicelli e Dino Compagni* nel *Propugnatore*, Vol. II, parte II, 1870, pp. 274 e segg.). Il nome di questo Guinicelli infatto si trova nella lista dei Cavalieri nominati da Cane, inserita in varie cronache sincrone.

(*v.* 308). É quel Ziliberto collaterale di Cane, cui nel 1328 lo Scaligero diede il possesso a titolo di feudo di tutti i beni, castelli, borghi, ville, diritti e giurisdizioni già possedute nella Marca dai fratelli Ezzelino ed Alberico da Romano, e che nei documenti ricordati dal Verci (NN. 1107, 1209 e 1210) viene denominato: *Strenuus miles Dom. Zilibertus qu. Domini Zualiveti colateralis noster.* Nel Carme latino è detto *Canis Comes*. L'Orti Manara (op. cit. pag. 154) riferendo erroneamente anche a costui le parole del verso seguente, mentre vanno attribuite ad un altro (*Johannes*) — offendendo così una delle più elementari regole grammaticali — credette che egli fosse quel figlio naturale di Cane, che congiurò dopo la morte del padre contro Alberto e Mastino.

(*v.* 309). Nel codice si legge: *A messer* ecc. Il Guglielmo nominato, sarà o il Collalto o l'Onigo, che furono tra i ribelli trevisani stretti in lega con Cane. È inutile ch' io avverta, che il Guglielmo della Scala figlio naturale di Cane, ricordato dal Malimpensa e quindi dal Bonifaccio, non ha mai esistito, se non nella fantasia un po' troppo sbrigliata del cronista.

(*v.* 310). Il codice ha: *gravosa*.

(*v.* 313). Qui vi deve essere un errore nel nome, chè un Gilberto da Carrara a questo tempo non esistè, ch' io sappia, e si deve indubbiamente leggere Uberto, il quale, comunemente chiamato Ubertino, fu l' uccisore di Guglielmo Dente, ed il successore di Marsilio.

(*vv.* 339, 340). Nel *Serrentese del Duca di Calabria* (*Lamenti* cit., pag. 15):

Da questo punto innanzi non parlone;
L'anima sua di questa vita passone
Al loco santo.

E nel *Ritmo* in morte di Enrico VII:

Sic vale dicens populis
Turbatis, clausis oculis,
Hunc spiritum emittit,
In Trinitatis nomine,
In manus tuas Domine
Quem amplius committit.

(*v.* 343). Nello stesso *Serrentese* (loc. cit.): « Or si comincia il gran lamento e pianto. » E nel *Frammento* di un Cantare in morte di Galeazzo Maria Sforza, cit., ottava IX, v. 1: « Io non porria (mai) con mei versi [ra]contare ». Veggasi più avanti il v. 365 del nostro Cantare, e la nota ai vv. 449-454.

(*v*. 345). S' intende: *Nè* alcuno *avrebbe* ecc.

(*v*. 351). *Ronzone*, al contrario di *ronzino*, è cavallo di alta statura e di forme quadrate.

(*v*. 362). *Foglia*, ha qui il significato di *poco*, allo stesso modo che questa voce fu usata anche da Guittone: « Non mi render ben foglia Ciò, s' eo nol servo ». (Vedi le *Tavole* dell'Ubaldini aggiunte ai *Documenti d'Amore*, alla voce *Fiore*). Quindi, nel nostro luogo, il senso è questo: certo una foglia (ben poco) basterebbe ogni umano parlatore [per grande che egli fosse] a raccontare come vorrei io la grave doglia che ebbe Mastino.

(*v*. 367). Nel *Serrentese del Duca di Calabria* (*Lamenti* cit. p. 18) « Be' lo piagnea donne e cavalieri, Giovani e vecchi, donzelli e scudieri ». Vedi più innanzi i vv. 445, 456, 491 del nostro Cantare. *Spinetta Malaspina* figlio di Gabriele, fu in Milano all'incoronazione di Enrico VII, che nel 1311 lo mandò Vicario a Reggio, donde dovette partire poco dopo richiamato dall' Imperatore. Nel 1314 Matteo Visconti lo chiamò a Milano come Podestà. Fu alla battaglia di Montecatini (1315) in aiuto di Uguccione della Faggiuola, che poi nel 1316 ricoverò presso di lui nella Lunigiana. Sconfitto nel 1317 da Castruccio, Spinetta riparò presso Cangrande (G. Villani, IX, 86). Fu collo Scaligero nella guerra contro Padova (1319-20). Nel 1321 tentò indarno di ricuperare i suoi stati toltigli da Castruccio (G. Villani, IX, 126). Ripetè di nuovo ma collo stesso esito il tentativo nel 1326. Due anni dopo, morto Castruccio, ritornò in possesso dei suoi beni. Nel 1329 aiutò Lodovico il Bavaro nell' assedio di Milano, e Cane in quello di Treviso. Nel 1332 fu in aiuto de' Fiorentini contro i Lucchesi, e un anno dopo soccorse i Ferraresi contro il cardinale del Poggetto (G. Villani, X, 204, 207). Nel 1335 al consiglio di Soncino tanto fece, che Parma, Reggio e Lucca furono date a Mastino della Scala, il quale nel 1336 lo mandò luogotenente in Lucca. Nel 1338 fu sconfitto a Montagnana, ove con Mastino combattè contro la lega fiorentino-veneziana, ottenendo dallo Scaligero il cingolo militare. Secondo il Villani morì nel maggio del 1345 (XII, 38), secondo il Litta (*Famiglie celebri italiane*, Tavola IX della famiglia Malaspina) nel 1352 a Fosdinovo, dopo avere trascorso in pace gli ultimi suoi anni.

(*v*. 373). Bernardino degli Ervari veronese, che fu Podestà di Padova dal 21 settembre 1328 a tutto ottobre 1329 (Vedi, A. Gloria, *Serie Cronologica dei Podestà in Padova*, Padova, Tip. Randi, 1359, p. 12). *De Arvaris* lo dicono le cronachette pubblicate col Rolandino, *De Hervariis* esattamente i Cortusii, *De Fruariis* la Cronaca Padovana edita dal Muratori, (*Dissert. Ant.* It. T. IV), e il Dalla Corte (Storia di Verona, 1592, T. 2, p. 2) lo confonde con Bernardino Ranuccio fiorentino.

(*v*. 387). Questo stesso verso si legge nella ottava XL del *Lamento* di Bernabò Visconti pubblicato dal dott. Ceruti nei *Principj del Duomo di Milano*. Milano, 1879.

(*v*. 401). Nel *Serrentese* cit. pag. 19:

> Ch'è seppelito con maggiore onore
> Ch'avesse giammai re o 'mperatore.

(*v*. 406). Vedi quanto si disse a questo proposito a pagg. 55, 56.

(*v*. 439-441). Nel *Cantare in morte dell' Aguto* da me pubblicato (Archivio Storico Italiano, Tomo XVII, Disp. II) ottava IX:

La bara seguitaro fra' minori,
Servi, San Marco con que' d'Ongnessanti,
Mont' Uliveto e fra' predicatori,
gli Angnoli onesti sotto i bianchi amanti,
monaci, abati, preti e confessori,
Carmino, Saminiato e tutti quanti,
dicendo ad una salmi benedetti;
chi ['n] mano avie candele e chi torchietti.

Veggasi anche la XII ottava del *Quinto Cantare* sulla guerra pisana del Pucci.

(*v.* 444). Sulla chiesa di S. M. Antica, Biancolini, v. op. cit. lib. II, p. 412 e segg.

(*vv.* 445-450). Il Pucci nel V Cantare cit., descrivendo la morte e i funerali di Piero Farnese, dice all'ottava VI:

A raccontare il gran lamento e pianto,
Che quivi fu, non pur dalla sua gente,
Ma da' soldati e terrazzan da canto,
Non si potrebbe dir per uom vivente.

Veggasi la nota al v. 347. Una costruzione simile, frequentissima nella poesia popolare, si ha pure nei vv. 427-430.

(*v.* 456). Nel codice: *morimmo*, certo per errore del copista cui non era nota questa forma, sì come Francesco da Barberino ha: *venemo* per veniamo. L'Ubaldini, appunto alla voce *venemo* delle Tavole citate, ricorda il nostro *moremo*, senza niente dire del *morimmo* del codice, lasciandoci quindi sospettare che egli possa aver veduto una redazione più antica del Cantare; sebbene noi abbiamo ragione di credere che, trovandosi dinanzi al manifesto errore del codice Chigiano, siasi servito della lezione vera che facilmente traspariva, senza curarsi di ricordare l'ingenuo emendamento del copista.

(*v.* 475-478). Nel *Frammento* cit. alla ottava III, vv. 7 e 8 leggesi:

(Il) era magnanimo e(t un) franco guerrero,
Tenea securo ogni strada e sentero.

(*vv.* 485, 486). Questi, come i vv. 383, 384; 454-462; 469-472, trovano un esatto riscontro nelle esclamazioni, che leggonsi nel *Serventese* cit. a pp. 16 e 17.

(*v.* 491). Qui *impaniare* ha il significato metaforico, di avvincere per innamoramento; chè è a considerarsi la persona che l'usò, indubbiamente ghibellina.

(*v.* 502). Il codice leggendo qui: *O di Re*, ecc., ci presenta sicuramente una lezione guasta, ma anche, per buona ventura, facilmente sanabile.

(*vv.* 509-510). Nel *Cantare in morte dell'Aguto* cit. ottava ultima:

Or piaccia a quello onipotente Iddio,
pastore e duca che 'l mondo governa,
d'essere allui sì gracioso eppio
chell'anima vada in vita eterna.

(*vv.* 519-522). Nel *Serventese* cit. pag. 19:

Preghiamo Iddio c'ogni nostra fallita
A noi perdoni, e dieci buona vita.


UNIVERSITY OF MICHIGAN
3 9015 07015 7899

